

STUDI E TESTI DEL RINASCIMENTO EUROPEO

ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO

GIOVANNI DELLA CASA ECCLESIASTICO E SCRITTORE

ATTI DEL CONVEGNO
(Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003)

a cura di
STEFANO CARRAI

ROMA 2007
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2007

Volume pubblicato con un contributo
del Comitato Nazionale per le celebrazioni
del V centenario della nascita di Giovanni Della Casa

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-8498-501-9

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: info@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

CLAUDIA BERRA

LO ZIBALDONE GRECO-LATINO
DI GIOVANNI DELLA CASA: B.N.F. II.I.100

1. *Il codice II.I.100 della Nazionale di Firenze*

Il codice II.I.100 della Biblioteca Nazionale di Firenze, proveniente dal fondo Magliabechi, comprende, come è noto, una miscellanea di carte dellacasiane autografe, che occupa le carte da 1r fino a 96v.¹ Negli anni, esso è stato più volte utilizzato e citato dagli studiosi; in particolare, le minute della *Vita Gaspari Contareni* sono state analizzate da Gigliola Fragnito nella sua accurata monografia sulle biografie del cardinale veneziano.² Sembra però utile ripresentare l'indice del manoscritto, integrando e correggendo quello, pur dettagliato, compilato verosimilmente dall'abate Vincenzo Follini³ (e ripreso da Mazzatinti),⁴ annotando misure e filigrane dei fogli, che risultano importanti per le datazioni⁵ delle singole parti della miscellanea e di altri lavori dellacasiani.

Cc. 1r-2v fogli di mm. 210 x 315, filigrana angelo non presente in Briquet; inizio della *Vita Gaspari Contareni* (bella copia autografa della prima parte della minuta che si legge a cc. 32r-34v);

¹ Cfr. G. MAZZATINTI, *Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale*, in ID., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VIII, Forlì 1898, pp. 38-39.

² Cfr. G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino 1978, pp. 67 sgg.; a pp. 73-75 sono delineati i rapporti fra le minute fiorentine e il testo del Vat. Lat. 14825; a pp. 79-113 si legge l'analisi degli interventi vettoriani.

³ Cfr. MAZZATINTI, *Firenze*, cit., VII, p. 206; su Vincenzo Follini cfr. la voce relativa in C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, a cura di A. SORBELLI, Firenze 1933.

⁴ Cfr. MAZZATINTI, *Firenze*, cit., pp. 38-39.

⁵ Le filigrane sono state solo di rado utilizzate nella datazione delle opere

- cc. 3r-8v fogli di mm. 210 x 285, filigrana giglio tipo Briquet 7099; minuta della *Vita Gaspari Contareni*; 6v bianco; i fogli sono numerati alfabeticamente sul r;
- cc. 9r-31r fogli di mm. 210 x 315, filigrana angelo sormontato da stella, tipo Briquet 647 (Venezia 1541), ma non cerchiato e più regolare nel disegno; minuta della *Vita Gaspari Contareni*; continua la numerazione alfabetica dei fogli, fino a 17r solo sul r, da 18r anche sul v; dopo Z (22r), inizia numerazione araba su r e v da 1 (22v) a 4 (24r), poi interrotta;
- cc. 32r-37v fogli con medesime misure e filigrana (giglio) delle cc. 3r-8v; minuta della *Vita Gaspari Contareni*;
- cc. 38r-50v fogli di misure e filigrana (angelo sormontato da stella) uguali a cc. 9r-31v; zibaldone di appunti greco-latini (cfr. *infra*); bianche le cc. da 51r a 61v;
- cc. 62r-69v fogli di mm. 210 x 315, filigrana trifoglio sormontato da croce assente in Briquet. Minuta della traduzione del discorso di Pericle (TUC., II, 37-41), bianche le cc. 68v -69v;
- cc. 70r-94r fogli di mm. 210 x 295, filigrana Briquet 1231 (stemma con tre mezze lune); la sola c. 95 presenta il medesimo stemma con tre stelle, assente in Briquet; c. 70r, frammento da CIC., *Fam.*, III, 2 (*ad Appium Pulchrum*); cc. 71r-95v *excerpta* dalla *Politica* di Aristotele, in ordine alfabetico; le indicazioni delle pagine si riferiscono all'edizione aldina del 1498;
- c. 96r-v foglio di mm. 200 x 288, lettera sulla traduzione di DEM., VI (II *Filippica*);⁶ filigrana angelo benedicente, manca in Briquet.

La stesura della biografia di Gaspare Contarini fu richiesta dalla famiglia del cardinale veneziano a Della Casa (e con lui a Niccolò Barbarigo) agli inizi del 1554.⁷ In quel periodo egli si trovava, come è noto, nell'abbazia di Nervesa, immerso negli studi; pur riluttante e come sempre dubitoso delle proprie capacità, si applicò al nuovo cimento accantonando altre occupazioni: in particolare, secondo l'epistolario, lo studio dei poeti classici e la composizione di versi

dellacasiane, mentre potrebbero offrire elementi determinanti, come risulta da qualche saggio in questa direzione; spero di avere occasione di ritornare sull'argomento.

⁶ La traduzione non è, in realtà, di Della Casa, che mai tradusse dall'oratore greco (mi stupisco perciò di trovare il mio studio citato a proposito del «laboratorio di traduzioni dal greco da Tucidide a Demostene a Platone» da Russo, nel lavoro citato alla nota 11): cfr. C. BERRA, *Su una traduzione da Demostene attribuita a Giovanni Della Casa*, in *Studi vari di letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, 2 voll., Bologna 2000, I, pp. 405-415.

⁷ Cfr. FRAGNITO, *Memoria individuale*, cit., pp. 38-39.

latini.⁸ Il lavoro intenso e assiduo testimoniato dagli autografi fu, probabilmente, interrotto per la composizione della veemente *Dissertatio contra P. P. Vergerium*, nella primavera del '55,⁹ poi definitivamente abbandonato nel giugno dello stesso anno, quando Della Casa ritornò a Roma, richiamato dal nuovo Papa, Paolo IV, e fu assorbito dall'attività politica, fino alla grave malattia, del settembre '56, che lo condusse a morte nel novembre successivo. La biografia fu poi portata a termine e pubblicata nei *Latina Monumenta* ad opera di Vettori, nei modi illustrati da Gigliola Fragnito.

Tutte le minute della *Vita* incluse nel codice, quindi, sono da collocarsi dopo l'inizio del '54; inoltre, l'identità della filigrana della carta, oltre che della grafia, permette di riportare con sicurezza a quel torno di tempo anche lo zibaldone di appunti greco-latini compreso nel codice alle cc. 38r-50v, che reca comunque un termine *post quem* al settembre 1553 (cfr. *infra*).

Diverso, invece, l'aspetto degli *excerpta* in ordine alfabetico dalla *Politica* aristotelica (cc. 71r-95v): il corsivo greco, minuto, serrato e nitido, è differente da quello più tardo, più contorto e irregolare, riscontrabile nello stesso zibaldone, e si può avvicinare, invece, agli esempi presenti nel Vat. Lat. 14826 (nel gruppo dei manoscritti vaticani, il più significativo per la ricostruzione della cultura classica dell'autore), riferibili probabilmente agli anni '30 e ai primi '40, fra le quali anche altri estratti dalla *Politica*, ripartiti per tema.¹⁰ Si tratta

⁸ Si veda la lettera da Nervesa al Beccadelli, del 13 febbraio 1554 (già riportata parzialmente in A. SANTOSUOSSO, *On the Authorship of Della Casa's Biography of Cardinal Gasparo Contarini*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, p. 184 n. 4) trascritta da FRAGNITO, *Memoria individuale*, cit., p. 39 n. 15, dal codice bodleiano ms. Ital. c. 25: «[...] Rispondo hora ringratiandola della informatione che ella mi ha scritta della vita del car. Cont[arini], la qual vita io vo tessendo et come che io non voglia che ella vadia fuori co'l mio nome, non di meno mi affaticherò quant'io posso per ornarla, quanto possono ornare una vita sì chiara le mie deboli forze. È vero che io era intorno a i poeti reperiti da me longo intervallo, ma io li ho posti giù finché io finisca questa opera, alla quale mi sento poco atto in verità, ma V.S. et i Cl.mi parenti saranno sig.ri sempre et di mostrarla et di nasconderla. Doverò averla recata a fine in non lungo tempo, se il S.r Dio mi concederà sanità et otio».

⁹ Sempre utile il ricorso a L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606; XVIII, 1909, pp. 325-603 [d'ora in poi XVI, XVII, XVIII]: qui XVII, pp. 538-545.

¹⁰ Nel Vat. Lat. 14826, alle cc. 123r-126r si leggono, ordinate per argomento, nozioni di medicina, ginnastica, storia, logica, fisica, musica e poetica estratte dalla *Politica*: si tratta di materiali scarsi, benché indicativi di uno studio puntiglioso del testo.

quindi di un esercizio molto probabilmente anteriore alle annotazioni alla *Politica* del Vat. Lat. 14825, che, oltre ad essere vergate con mano visibilmente più matura, recano al termine, autografa, una postilla sulla morte di Paolo III,¹¹ avvenuta il 10 novembre 1549.

2. *Lo zibaldone greco-latino*

Se si eccettuano le appena citate annotazioni alla *Politica*, lo zibaldone alle cc. 38r-50r del codice fiorentino è l'unico esemplare del genere che ci sia giunto dallo scrittoio di Della Casa, e rappresenta una testimonianza fondamentale della sua cultura classica. Cultura che sostanzia tutte le sue opere volgari, che ha lasciato risultati notevoli nelle scritture latine e nelle traduzioni dal greco in latino, che è documentata nel suo farsi, nelle ricerche, negli scambi e persino nei momenti di scoramento attraverso le lettere, soprattutto quelle a Piero Vettori; e che tuttavia, aduggiata dalla fama del *Galateo* e delle *Rime*, nella storia della critica è rimasta, con poche notevoli eccezioni,¹² poco indagata, sia nei dati materiali, pur in larga parte inventariati nell'ancora insostituibile lavoro di Campana,¹³ sia in una considerazione che ricostruisse il quadro complessivo soprattutto degli ultimi anni della vita dell'autore, i più fertili per gli studi.

¹¹ Lo notò E. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del Galateo*, «Filologia e critica», VI, 1981, p. 187. Sul lavoro casiano alla *Politica* di Aristotele spero di tornare tra breve, pubblicando tutto il tormentato materiale autografo, la cui trascrizione ho avviato da tempo: ritengo comunque che i brevi *excerpta* compresi in questo codice e in quello vaticano siano anteriori all'annotazione estesa, per manifesta evidenza calligrafica (curiosamente sfuggita a Emilio Russo, che nell'ambito di un discorso generale riporta, non criticamente, qualche passo delle annotazioni in E. RUSSO, *'Aristotele per esercizio'. Su Della Casa e la Politica*, ora in c. d. s., e ritiene gli *excerpta* non databili). Si aggiunga che entrambe le serie di estratti, per quanto brevi, si estendono per l'intera opera, mentre le annotazioni giungono solo all'inizio del quarto libro: il che farebbe ipotizzare una sequenza cronologica, perché sembra verosimile che l'autore abbia prima allestito delle rubriche di consultazione e poi intrapreso un commento disteso.

¹² Si veda l'importante saggio di C. SCARPATI, *Giovanni Della Casa dal De officiis al Galateo*, in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano 1982, pp. 126-134: 130; e, in altro ambito, G. PARENTI, *I carmi latini*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 3-5 ottobre 1996), a cura di G. BARBARISI-C. BERRA, Bologna 1997, pp. 207-240; per i rapporti con Vettori cfr. anche S. CARRAI, *Sulla data di composizione del De officiis inter potentiores et tenuiores amicos del Della Casa*, «Rinascimento», II s., X, 1980, pp. 383-387, e ID., *Per la cronologia di alcune lettere del Della Casa al Vettori*, ivi, XXV, 1985, pp. 293-296.

¹³ Cfr. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, cit., *passim*.

Osserviamo, dunque, queste carte più da vicino. Per tutte le ventisei facciate gli appunti, redatti in latino con citazioni in latino e in greco, si distendono secondo lo schema di tradizione umanistica: nella colonna di sinistra i *notabilia*, i 'lemmi' (uno o più per ciascuna annotazione), e i nomi degli autori – o dei personaggi – citati, in quella di destra le annotazioni vere e proprie. Della Casa, si sa, fu uno scrittore piuttosto disordinato; a prescindere dalla gotta (che, a partire dalla maturità, ne compromise progressivamente la grafia fino a renderla a tratti quasi illeggibile nelle ultime testimonianze),¹⁴ le sue carte sono spesso disperanti, tormentate e affollate di cancellature, correzioni, varianti, postille: riflesso della inesausta propensione a correggere che egli stesso confessava in una celebre lettera,¹⁵ ma anche di una certa idiosincratica impazienza, sulla quale avremo occasione di ritornare, la stessa che ebbe parte nell'incompiutezza di molte sue opere.

Anche in questo caso, nonostante l'aspetto relativamente regolare del manoscritto, l'impaginazione non è costante, perché il numero delle righe e il *ductus* si infittiscono o si diradano nelle pagine o in zone diverse della stessa pagina (spesso comprimendosi fortemente nelle ultime righe), le colonne oscillano; inoltre, l'uso di abbreviazioni e *tituli* è fitto ma non sistematico, e rimangono parecchi lapsus e sviste.

La grafia, coerentemente con il carattere del testo, è corsiva, di getto, variata da alcune interruzioni e riprese del lavoro, con correzioni e cancellature; il *ductus* è disteso e irregolare (anche nei caratteri greci: ad esempio 48r), con alcune zone dal tratto particolarmente largo e poco definito (ad esempio 38v, 39r e soprattutto la metà superiore di 39v), al punto da far sospettare un attacco delle «chiragre».

La datazione all'ultimo periodo di Nervesa, come si diceva, è assicurata dal confronto con la scrittura e dall'identità della filigrana delle minute della vita del Contarini, e da un elemento interno di cui diremo tra poco.

¹⁴ L'autore ricorda che le «podagre, anzi chiragre» alla mano destra gli hanno impedito di scrivere per molti giorni già in una lettera da Venezia del 4 marzo '45 a Vettori (la si legge secondo la versione ms. in SCARPATI, *Giovanni Della Casa*, cit., p. 132).

¹⁵ A Pier Vettori, il 15 luglio 1553: «La mia natura è di mutare e rimutare, e ancora di rifar volentieri, come quello che non ha fretta» (G. DELLA CASA, *Opere di Monsignor Della Casa...*, 6 voll., Napoli 1733, V, p. 129).

3. Le *'variae lectiones'* di Della Casa

Lo zibaldone può essere idealmente diviso in due parti, differenti per i contenuti e il carattere delle note. La prima, di sole due carte (38r-40r), è occupata da appunti presi durante la lettura di autori ed opere diversi: soprattutto Cicerone e Aristotele, ma anche Lucrezio, Plauto, Terenzio, Ateneo, Galeno, Strabone. Le annotazioni, squisitamente erudite, dedicate ad argomenti filologici, retorici e letterari, ma con risvolti filosofico-morali (secondo la tipica attitudine dell'autore), susseguentisi alla spicciolata senza connessioni tematiche, pur nella loro forma scheletrica richiamano subito alla mente l'esercizio umanistico delle *variae lectiones*.

Non sorprende, quindi, che nella stessa prima pagina sia citato il capolavoro cinquecentesco del genere. A proposito di «Samnis», che significa per antonomasia 'gladiatore' in un passo delle *Tusculanae disputationes*, e in due del *De oratore*, l'autore annota «Pet. Vectorius». Si tratta delle splendide *Variae lectiones* di Piero Vettori, nelle quali, al cap. XXI del VI libro si legge «Samnites autem genus gladiatorium fuisse constat».¹⁶ Già edite nel 1543 da Torrentino, in venticinque libri, le *Variae* furono ripubblicate, ampliate, nel 1553, e in quell'occasione inviate dall'autore a Della Casa, che così entusiasticamente lo ringraziava il 25 settembre del medesimo anno, da Nervesa:

Io ebbi il libro di V.S. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro libro, finché io non l'ebbi letto tutto: il che io feci in pochi dì, con alcune occupazioni che pur mi toglievano del tempo. L'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e, riletto più a riposato animo, non ho trovato in esso cosa che non paia vera e nuova a me e tutte dette bene ed elegantemente. Il che, per quel poco di pratica che io [ho] nella lingua latina, mi par molto malagevole di fare in materie così fatte [...]. La Pistola al Cardinale Farnese è copiosa e pura e bella e prudente, come l'altre scritture di V.S. e, se io debbo dire interamente il mio senno, ancora, non so come, più bella dell'altre sue epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V.S. che la sua lunga fatica sarà compensata con perpetua gloria e con largo frutto, ché gli suoi amici e gli altri uomini ne trarranno troppo migliore studio e più laudabile, che consumare gli anni e l'età in procurarsi gradi o roba o potenza, come fanno il più delle persone [...].¹⁷

¹⁶ PETRI VECTORII *Variarum lectionum libri XXV*, Florentiae, excudebat Laurentius Torrentinus, MCXLIII, p. 89.

¹⁷ La lettera si legge in Campana (XVII, p. 568), che ricorda come Vettori, scrivendo al cardinale Farnese il 16 dicembre, «facesse un po' di tara» alle lodi di

Il riferimento al grande modello fornisce non solo il *terminus a quo* della stesura di queste pagine, ma anche la chiave di lettura della loro dotta varietà: Della Casa è intento a preparare una sua personale raccolta di *lectiones*, attraverso il metodo umanistico del confronto e del riscontro, fra autori diversi o fra le opere di un singolo.

L'autore comincia da un testo a lui familiare come il *De oratore*, con sette note che si stendono però per tutto l'arco dell'opera; se l'accostamento fra νομοθέτης e «qui leges scripsit» (1)¹⁸ appare quasi scontato, sono più fini le osservazioni lessicali (2, 5), in particolare una che si occupa delle parole troppo ricercate e, quindi, 'fredde', tanto in greco quanto in latino (3), o quelle che riconducono il testo al suo substrato aristotelico, citato a memoria (4, 6, 7), svelando una contraddizione fra Cicerone, per cui eccelle l'orazione che dalla questione privata si innalzi all'interesse generale, e Aristotele, quando afferma che i discorsi dei dotti sono meno graditi al popolo perché trattano «de universa re» (6), o interrogandosi sui motivi per i quali gli uomini si diletano delle espressioni metaforiche (7).

Fra le annotazioni successive, alcune sono di schietto interesse filologico e letterario: il riscontro fra Terenzio e Menandro (tema caro a Vettori nelle *Variae*) tratto dai *Deipnosophisti* di Ateneo (8); la riflessione sulla cosiddetta concordanza a senso, coonestata da due ricercate citazioni, di Lucrezio e del *Rudens* di Plauto (13), le notizie straboniane sulla commedia e sugli esordi 'musicali' della tragedia (19), la raccolta di alcune parole rare da Strabone riscontrate nel *De anima* aristotelico (21), con l'appello all'autorità del commento di Simplicio; appare particolarmente elaborata la nota (10) che dai metaforici *iecur* e *bilis* di Orazio passa alla partizione dell'animo nel *De sententiis Hippocratis et Platonis* di Galeno e da lì all'annoso problema dei solecismi greci in latino; uno spunto dalla *Cyropedia* (16) inaugura le questioni sul *ridiculum*, un argomento che appare più volte fra i *notabilia* dello zibaldone.

Altre note, secondo il costume casiano, dalla retorica sconfinano nella filosofia: la novità e la consuetudine in Aristotele (14), la

Della Casa, «sì perché ella m'ama troppo, et sì perché è oggi volto a scriver ode, onde ella celebra più che il dovere ogni subbietto che ella piglia a lodare», cosicché si risolveva ad aspettare il giudizio dei «letterati di Francia».

¹⁸ Qui e di seguito, per comodità di lettura e riferimenti, rimando alle note di Della Casa con il numero arabo progressivo con il quale sono contrassegnate nella trascrizione.

definizione ciceroniana di ‘amico’ ripresa dall’etica eudemea (15), la differenza fra φανερόν e σαφές dal *De anima* (18), il giudizio estetico sulle statue (20).

Infine, non mancano curiosità puramente erudite, che attraggono l’attenzione perché – prime di un nutrito manipolo in questo zibaldone – riaffiorano nel *Galateo*, variamente trasposte, in chiave mediana, nel discorso del vecchio idiota.¹⁹ L’attore Teodoro, citato ben due volte da Aristotele (17), nel trattatello diviene Diodato: «Et per questa cagione si dice, che Diodato sommo maestro di proferire le commedie vuole esser tuttavia il primo a proferire egli la sua».²⁰ È particolarmente rilevante, perché molto probabilmente ‘fonte’ del *Galateo*, la postilla 11, desunta dal *De sententiis Hippocratis et Platonis* di Galeno,²¹ per cui Policleto scrisse un’opera sulle misure del corpo umano, e fabbricò una statua secondo quelle stesse regole, intitolando entrambe κώνων, che viene deformata ed amplificata gustosamente secondo l’etopea del personaggio parlante.²²

Costui [maestro Chiarissimo], essendo già di anni pieno, distese un suo trattato, et in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell’arte sua, sì come colui che ottimamente gli sapeva, dimostrando come misurar si dovessero le membra humane [...]. Il quale suo volume egli chiamò *Il regolo*, volendo significare che secondo quello si dovessero dirizzare et regolare le statue, che per lo inanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi et le pietre et le mura si misurano con esso il regolo; ma conciosia che il dire è molto più agevol cosa che il fare et l’operare [...], perciò, havendo il sopradetto valentuomo riguardo alla natura de gli artefici

¹⁹ Sulle questioni riguardanti il *Galateo* e la tradizione della letteratura di comportamento, per concisione, rimando al mio *Il Galateo ‘fatto per scherzo’*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., pp. 271-335, con bibliografia pregressa (nella quale, sul ‘vecchio idiota’, spiccano gli studi specifici di Emanuela Scarpa e Arnaldo Di Benedetto).

²⁰ G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di G. BARBARISI, Venezia 1999², p. 101, 14-16, alla cui *Introduzione e Avvertenza* rinvio per il ben noto dibattito filologico (e relativa bibliografia); d’ora in poi *Gal.*

²¹ La notizia, come ricorda Prandi nel suo commento seguendo Casotti (G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di S. PRANDI, introduzione di C. OSSOLA, Torino 1994, p. 111 n. 220), era diffusa nell’antichità, ed è tramandata da vari autori, tra i quali Plinio, Eliano, Luciano e lo stesso Galeno (non però nel *Liber compassionum*): l’appunto, come in parecchi altri casi che incontreremo, consente di individuare la fonte dellacasiana.

²² Per la deformazione della cultura classica nel discorso del vecchio idiota, cfr. BERRA, *Il Galateo*, cit., pp. 307 sgg.

male attà alli ammaestramenti generali, et per mostrare anco più chiaramente la sua excellenza, provedutosi di un fine marmo, con lunga fatica formò di quello una statua così regolata in ogni suo membro et in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano; et così come il libro havea nominato, così pose nome alla statua, pur «Regolo» chiamandola (*Gal.*, pp. 97, 25-98, 17).

L'estensione limitata di queste embrionali *variae lectiones*, evidentemente, non consente speculazioni articolate, ma solo qualche deduzione. Innanzitutto, il tipico procedere per repentini entusiasmi del nostro autore, che, sotto l'impressione del volume vettoriano, si applica, per poco, a un esercizio analogo, subito, come vedremo, interrotto a favore di altre letture. Ancora, il ventaglio di autori consultati da Della Casa conferma, come ci si può attendere dall'inventario della sua biblioteca,²³ la predilezione per i due grandi maestri, Aristotele e Cicerone, familiari al punto da esser citati a memoria, riferimento spontaneo di ogni riflessione; ma attesta anche letture e interessi più allargati. Benché di Galeno sia annotata un'opera poco tecnica come il *De sententiis*, e del geografo Strabone solo il primo libro, che tratta di argomenti svariati, dalla poetica alla musica, tuttavia queste pagine sono indizio di una spigolatura curiosa, quasi febbrile, che risponde al quadro della intensa e vivacissima attività letteraria dell'acasiana degli ultimi anni.

4. *La parte plutarchea*

Ma veniamo alla seconda, più consistente e organica parte dello zibaldone: le cc. 40v-50r conservano le annotazioni sui primi tre *Moralia* plutarchei, citati, secondo il numero di pagina, dalla *princeps* aldina del 1509.²⁴ Si tratta del celeberrimo *De liberis educandis* (oggi, come è noto, ritenuto spurio),²⁵ seguito dal *Quomodo adolescens poetas audire debeat* e dal *De recta ratione audiendi*, quest'ul-

²³ Cfr. E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, «La Bibliofilia», LXXXII, 1980, pp. 247-279, lavoro meritorio che oggi forse richiederebbe qualche aggiornamento.

²⁴ All'edizione aldina del marzo 1509 lavorarono Demetrio Ducas, Girolamo Aleandro e Erasmo; cfr. PLUTARCO, *Moralia II. L'educazione dei ragazzi: De liberis educandis, Quomodo adolescens poetas audire debeat, De recta ratione audiendi*, a cura di G. PISANI; *De musica*, a cura di G. PISANI-L. CITELLI, Pordenone 1990; all'*Introduzione* a questa edizione, corredata anche di un corposo apparato di note, si può fare utilmente riferimento per tutte le questioni fondamentali.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 8-10.

timo però annotato solo parzialmente, sino alla metà del paragrafo 13 (44E).

Della Casa prende appunti generalmente piuttosto concisi; parafrasa le cose notevoli, riportando dal greco definizioni, citazioni e sentenze, preferibilmente dei grandi autori (con netta predilezione per i tragici e i filosofi), ma spesso anche dello stesso Plutarco (o pseudo-Plutarco), riservandosi di rileggere il testo in caso di necessità: si spiegano così i frequenti rimandi a un tema importante («de liberis gignendis et educandis», 27; «et alia quaedam in oratores», 37; «de memoria exercenda et de eius laudibus», 49; «de laudibus silentii», 54; «multa de ira», 117), a sentenze d'autore che non vengono però riportate («Euripidis versus in pertinacem», 51), gli «et cetera», «ceteraque in hanc sententiam», o addirittura il semplice numero di pagina accanto ai *notabilia* (82).

Diversamente dalla prima parte dello zibaldone, quindi, questa seconda venne concepita come indice personale per la consultazione e l'utilizzo delle tre operette (non è dato sapere se, almeno nelle intenzioni, anche di altri *Moralia*: ma considerato che questi primi tre costituiscono una sorta di ciclo di argomento pedagogico, e che, come dirò, il lavoro è interrotto, sembra più probabile che l'autore non intendesse proseguire). Se i *Moralia* tutti, come è noto, al confine fra filosofia e letteratura, densi di erudizione ma profondamente pervasi di sapienza umana e pratica, conobbero grande fortuna nel Rinascimento,²⁶ questi in particolare furono testi assai importanti per la cultura umanistica. Il *De liberis educandis*, dopo la traduzione di Guarino del 1411, divenne uno dei fondamenti della *paideia* rinascimentale, riecheggiando variamente negli scritti sull'argomento di Francesco Barbaro, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Leon Battista Alberti e di Erasmo,²⁷ mentre il *Quomodo adolescens* e il *De recta ratione audiendi* acquisirono rilievo in relazione alla cruciale disputa sulla poesia.

Si trattava, quindi, di letture canoniche che – anticipo le mie conclusioni – probabilmente Della Casa effettuò, o ripeté per allestire un indice, in vista della stesura del *Galateo*, come dimostrano

²⁶ Cfr. almeno, in generale, il classico studio di G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962, e *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*, Atti del VII convegno plutarco (Milano-Gargnano, 28-20 maggio 1997), a cura di I. GALLO, Napoli 1998.

²⁷ Sulla fortuna umanistica del *De liberis educandis* si vedano in generale l'*Introduzione* e le relative note di Pisani, con rimandi alla bibliografia classica, da Jaeger a Garin, e le opere citate alla nota precedente.

non solo le riprese di questi testi nel celebre libretto, ma anche il criterio stesso dell'autore nella selezione dei *notabilia*. La scelta, infatti, privilegia nettamente due ambiti: il primo è quello della pedagogia che potrei definire 'sociale', che attraverso l'educazione influenzi i comportamenti dei futuri uomini, con particolare attenzione per le virtù che si esercitano nei rapporti col prossimo; il secondo è quello delle curiosità, degli aneddoti, dell'erudizione originale: settore notoriamente ampio nei *Moralia*, che incontrano il gusto dell'acasiano anche con il tono discorsivo e le deliziose divagazioni aneddotiche.

Fatte salve queste tendenze generali, il metodo dell'annotazione è costante per i tre trattati, ma varia, come è ovvio, secondo i contenuti delle tre opere.

Il *De liberis educandis*, senza dubbio il testo più significativo, viene annotato per tutta la sua estensione con regolarità, con rilievo dei principi fondamentali e caratterizzanti – la fiducia nel miglioramento dell'indole, il rispetto per i ragazzi – che ne determinarono la fortuna presso gli umanisti e fino alla pedagogia moderna. Della Casa apprezza l'importanza dell'esempio nella formazione, e quindi dell'impegno dei genitori nell'educazione dei figli, sin dal concepimento e dall'allattamento (25, 26, 27, 30) e, in particolare, la necessità di scegliere attentamente gli insegnanti (33): il topos viene illustrato con un celebre discorso attribuito dalla tradizione a Socrate (che nei codd. compare però come «Κράτες»: così leggevano gli umanisti e l'aldina), ripreso anche da Leon Battista Alberti; condivide il valore assoluto dell'educazione, che consente di migliorare il carattere (29) ed è l'unico bene non alienabile a fronte della labilità o vanità degli altri (35: sono annotate in greco le caratteristiche dei diversi beni materiali, «instabile» è la gloria, «caduca» la bellezza, «fragile» la salute; e 36, segnato da *manicula*, con le lodi della sapienza), difende la preminenza della filosofia sulle altre discipline (41, 42), e di una formazione volta alla vera sapienza, non a compiacere il popolo (37).

Di seguito, egli evidenzia i veri e propri precetti: bisogna procurare ai ragazzi una biblioteca ben fornita (43); istruirli nella ginnastica e nell'arte militare con una vita sana e attiva (44, 45, 46, con *manicula*); convincerli con le esortazioni e non con le punizioni corporali, sempre deprecabili (47); concedere loro adeguati svaghi in alternanza agli studi (47); sorvegliarne sempre i progressi (48); formarne il carattere, educandoli alla affabilità e alla *comitas*, tenendoli lontano da avidità, ira, loquacità, petulanza e menzogna (50, 51, 53-57); esercitare più stretta vigilanza quando si avvicinano

all'adolescenza (58); allora, difenderli dalle cattive compagnie (60, 61), ma comprendere e perdonare, e volutamente ignorare, le mancanze minori, per non esacerbarli (62); per i giovani particolarmente inquieti, infine, miglior rimedio è il matrimonio (63).

Oltre che a questi concetti eminentemente pedagogici, Della Casa si interessa anche a nozioni di carattere generale, distribuite *en passant* nel trattatello pseudo plutarco: i tre fattori necessari per acquisire la virtù, di cui vedremo tra poco (28), i tre tipi di vita, attivo, contemplativo, gaudente (42); i rapporti tra la filosofia e altre discipline negli ἐγκύκλια παιδεύματα, l'educazione di base greca (41: chi non riesce a divenir filosofo si accontenta delle altre arti, come i Proci, respinti da Penelope, si accompagnavano con le ancelle); oppure, in ambito letterario e retorico, la tradizionale deprecazione dei discorsi improvvisati a fronte di quelli preparati per iscritto (38, 39, con rimando a Cicerone), ma, al contrario, l'opportunità di inserire qualche sprazzo vivace nell'orazione, perché «tuta laudamur, ἐπικύνδονον admiramur» (40).

Quest'ultima epigrafica antitesi, che dovette colpire il lettore perché venne isolata dal contesto e fatta oggetto di una nota specifica, introduce a trattare di una tendenza tipica di Della Casa, molto evidente nelle sue scritture, e che è ben documentata in questi fogli anche dalla prospettiva, per così dire, genetica, del lettore ancora prima che dello scrittore: vale a dire la predilezione per l'accostamento fra il principio astratto e la sua concretizzazione in un detto, in un aneddoto, in un'immagine. Quasi tutti gli esempi o detti celebri menzionati dallo pseudo-Plutarco sono parafrasati nei nostri appunti, colti, e talvolta interpretati, con spirito acuto e curioso, persino malizioso (che non difettava certo al redattore dei famigerati *Capitoli*),²⁸ a volte del tutto indipendentemente dal contesto.

Il trattato greco, ad esempio, parlando della ferezza conseguente alla nobiltà di natali, adduce il caso di Diofanto, figlio di Temistocle, il quale dichiarava spesso in pubblico «che i suoi desideri erano condivisi anche dal popolo ateniese, perché quel che voleva lui lo voleva anche sua madre, quel che voleva sua madre lo voleva anche Temistocle e quel che voleva Temistocle lo volevano anche tutti gli Ateniesi» (2, 1C): ma chi aveva tracciato mordenti

²⁸ Sui quali si veda ora A. CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei 'Capitoli'*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., pp. 123-178, e A. MASINI, *La lingua dei 'Capitoli'*, ivi, pp. 179-206.

ritratti di mogli dispotiche nell'*An uxor sit ducenda* annota con una punta di malignità «de Themistoclis potentia; fuisse eum in uxoris potestate» (24); né sfugge, a proposito della bellezza dei genitori, che il re Archidamo fu multato dagli Spartani perché aveva sposato una donna troppo bassa, che gli avrebbe dato «reginas non reges» (25), o che Diogene, per insegnare «che non c'è nessuna differenza fra le cose gratuite e quelle che costano molto denaro» (5C) prescriveva ai giovani di frequentare una casa di tolleranza (34). Al di fuori dell'umorismo, altri esempi hanno tono decisamente serio: Catone dimostrava con due cuccioli allevati separatamente il valore dell'educazione (29), Socrate non volle pronunciarsi sulla felicità del re di Persia prima di conoscerne la dottrina (36); e infine, quasi a controbilanciare il gusto satirico, la consapevolezza del rischio insito nel motteggiare i potenti (55, 56, cfr. *infra*).

Anche i proverbi sono privilegiati: a proposito di cattive compagnie e sorveglianza dei genitori, vengono copiate le versioni greche di «chi va con lo zoppo impara a zoppicare» (32), e «niente ingrassa il cavallo quanto l'occhio del padrone» (48); e ancora, detti memorabili, incisivi o epigrafici: Aristotele ammonisce che «Chi fra i saggi non vale, più ispirato è per la folla» (37), Platone che «sonno e stanchezza sono nemici dell'apprendimento» (45). Persino una digressione dotta sempre giudicata inamena dai lettori del *De liberis*,²⁹ l'elenco dei dieci cosiddetti «enigmi di Pitagora», appare interessante a Della Casa, che riporta con acribia tutti gli enigmi con le relative spiegazioni (60), riferendoli, nella colonna di sinistra, a una lunga serie di vizi, virtù, comportamenti umani: *iustitia, otium, labor, fides, negociari, iracundi, curae, honores, ambitiosi, mali, doctrina*.

Ma veniamo, anche in questo caso, alle note che trovano rispondenza nel *Galateo*. Innanzitutto, una derivazione 'in sequenza'. All'inizio dei suoi appunti dal *De liberis*, Della Casa annota, ovviamente con rimando ad Aristotele, che tre elementi sono necessari per acquisire la virtù: *natura, ratio, usus* (28), chiarendo, secondo il testo e l'interpretazione umanistica corrente, che la *ratio* è «disciplina», e l'*usus* «meditatio ed exercitatio»,³⁰ di seguito, rile-

²⁹ Cfr. PLUTARCO, *Moralia II*, cit., n. 86.

³⁰ La stessa terminologia è ripresa dagli umanisti: cfr. *ivi*, *ad locum*. La coincidenza fra il *Galateo* e il *De liberis* è segnalata da Prandi nella sua edizione del *Galateo*, n. 222 (sarebbe però stato più opportuno il rimando a qualche testo anteriore al *Galateo*, non alla traduzione fine cinquecentesca di Marcello Adriani,

va la possibilità dell'educazione di correggere e migliorare la natura (29), con l'esempio dei cuccioli degli animali; ancora, alla n. 30, segnalata da una *manicula*, sulla «puerorum iuvenumque ad descendum maxime apta natura».

I passi del *De liberis* relativi a queste postille si riflettono, in serie, proprio nel brano del *Galateo* appena citato (il xxv della vulgata), che rappresenta il 'proemio' alla parte finale. Di seguito alla menzione di «maestro Chiarissimo» riportata sopra, il vecchio idiota ammonisce che «nelle cose appartenenti a' costumi et alle maniere de gli uomini non basti havere la scienza et la regola, ma convenga oltre a ciò per metterla ad effetto, l'usanza» (*Gal.*, p. 98, 27-30); poi si rammarica «Et se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri et arrendevoli, coloro, a cui caleva di me, havessero saputo piegare i miei costumi forse alquanto naturalmente duri et rozzi, et ammolirgli et pulirgli» (*Gal.*, p. 99, 4-8), riprendendo le stesse metafore del brano plutarco sulla facilità di apprendimento dei giovani: «La giovinezza è qualcosa di duttile e molle, e nelle menti ancora tenere gli insegnamenti si imprimono a fondo, mentre tutto ciò che è duro è difficile da ammorbidire» (3E). Più avanti, per dimostrare la forza positiva della disciplina, cita gli esempi diversi animali:

[...] come tu puoi vedere che i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre, sarebbano per natura selvaggi, et il loro maestro gli rende mansueti, et oltre a ciò quasi dotti et costumati: perciò che molti ne andrebbero con duro trotto, et egli insegna loro di andare con suave passo, et di stare et di correre et di girare et di saltare insegna egli similmente a molti; et essi lo apprendono, come tu sai che fanno. Ora, se il cavallo, il cane, gli uccelli, et molti altri animali anchora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione et obedisconla [...] (*Gal.*, p. 99, 26-100, 1);

proprio come lo pseudo-Plutarco, che parla di cavalli, di fiere, di cani, con l'aneddoto dei due cuccioli educati separatamente (2F-3B). È evidente che si tratta di topoi usati nella trattatistica classica e umanistica, per i quali si potrebbero citare molti riscontri, ma il parallelismo argomentativo e metaforico e la rispondenza con le nostre postille non lasciano dubbi sul rapporto diretto fra i due testi.

che Della Casa non poté leggere); nel *Galateo*, il vecchio idiota usa il termine «scienza» al posto di «natura», perché egli oppone dapprima conoscenze astratte e pratica, e solo più avanti introduce il termine «natura» in contrapposizione a ragione e uso.

Come si può attendere, altri contatti si rinvengono a proposito di difetti e pregi del carattere o del comportamento. Vi sono semplici coincidenze tematiche: ad esempio, il biasimo di turpiloquio e petulanza, alla n. 50, presente nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos* come nel *Galateo*.³¹ Non mancano peraltro le riprese letterali: la n. 51 recita «Conciliat hominum animos comitas affabilitasque, pertinacia odiosa est; nam est ubi victoria damno sit, et quaedam νίκη Καδμεία cuius Plato quoque meminit»; la prima parte ritorna in *Gal.*, p. 58, 10-13 a proposito della «ritrosia»: «Per la qual cosa sforzinsi di schifare questo vizio coloro, che studiano di esser chari alle persone; perciò che egli genera non piacere né benevolenza, ma odio et noia», mentre la vittoria cadmea (citata da Plutarco anche nel *De frat.* 17, 488 A), già richiamata alla lettera nel *De officiis*,³² compare come è noto in *Gal.*, p. 77, 9-10: i litigiosi devono controllarsi «Percioché la vittoria in sì fatti casi torna in danno».

La necessità di contenere l'ira (54), in particolare verso i sottoposti negligenti, nel *De liberis* è illustrata da tre esempi, che Della Casa segnala, pur senza riportarli: lo stesso principio appare tanto nel *De officiis* (X, p. 176 e XI, p. 180) quanto nel *Galateo* (*Gal.*, pp. 55-57, par. VIII della vulgata). In merito al silenzio e alla capacità di controllare la lingua, sono parafrasati nello zibaldone ben due aneddoti nei quali il motto di spirito rivolto a un potente fu fatale all'autore: Sotade, imprigionato per aver rimproverato a Filadelfo il matrimonio incestuoso (*Gal.*, p. 55: con il consueto gusto audace, questo è l'esempio più esteso), Teocrito, invisato ad Alessandro e poi fatto assassinare da Antigono per la sua mordacità (56); il *De officiis* consiglia ai *tenuiores* di non motteggiare i signori (VI, p. 162) e di non rispondere quando ne fossero provocati, con un certo indugio sulla questione; nel *Galateo* lo spunto ritorna (*Gal.*, pp. 80-83, parr. XIX e XX della vulgata), ma privato della connotazione sociale, come opportunità di beffare e motteggiare «per amichevol

³¹ Cfr. G. DELLA CASA, *De officiis*, in *Prose di Giovanni Della Casa e di altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. DI BENEDETTO, Torino 1991², VI, p. 160; VII, p. 168, su *verecundia* e *petulantia* (d'ora in avanti *De officiis*), e *Gal.*, p. 77, 30.

³² «Sed parcendum tamen est quasique cum amico lucteris, non cum adversario, non est viribus utendum: scitum est enim in loco cedere aut succumbere; victoria vero saepe perniciem habet; ex quo vetus illud νίκη Καδμεία» (*De officiis*, VI, p. 161): qui Della Casa sembra propriamente utilizzare il passo del *De liberis*, che cita due versi di Euripide «Fra due che parlano, se uno s'adira, / più saggio è colui che non ribatte».

modo et dolce» (*Gal.*, p. 81, 8), valutando con chi e in che circostanza si scherzi.

La nota «convicia in adultores» (61) rimanda a un lungo passo di Plutarco che insiste aspramente, fra l'altro, sulla falsità di questi 'amici':

Ai giovani ricchi i padri raccomandano la sobrietà, gli adulatori l'ubriachezza; la temperanza, loro invece la lascivia; il risparmio, loro lo sperpero; la laboriosità, loro invece l'ozio [...]. Razza maledetta! *commedianti dell'amicizia!* ignorano il gusto della sincerità [...]. Vivono al cenno dei ricchi: per sorte nati liberi, per scelta propria schiavi! Quando non sono insultati, è proprio allora che hanno la sensazione di esserlo, perché si sentono mantenuti inutilmente (13A-B).

Analogamente il *Galateo* tratta dei lusinghieri a proposito delle bugie soffermandosi proprio sulla simulazione dell'amicizia:

[...] e questo peccato commettono e' lusinghieri, *i quali si contraffanno in forma di amici*, secondando le nostre voglie, quali elle siano, non acciò che noi vogliamo, ma acciò che noi facciamo lor bene, et non per piaceri, ma per ingannarci (*Gal.*, p. 69, 13-17);

il confronto con il capitolo sugli *assentatores* del *De officiis* (VII, p. 164) che li biasima come disonesti, ma non insiste sull'ipocrisia, conferma la presenza del *De liberis* come filigrana del *Galateo*.

Il *Quomodo adolescens* insegna come i giovani debbano accostarsi alla poesia senza assorbirne gli eventuali contenuti immorali, tenendone sempre presente il carattere di finzione ed inganno, interpretando il contesto, ricorrendo a letture allegoriche, e, con l'aiuto dei precettori, contrapponendo alle sentenze discutibili altre che le smentiscano, del medesimo autore o coniate all'uopo. Il trattato, ben noto agli umanisti e ripetutamente utilizzato, soprattutto nel Quattrocento, nel corso della secolare disputa sulla poesia, è piuttosto esteso, e, per l'argomento medesimo, densissimo di citazioni, nozioni e notizie sulla letteratura.

Proprio questa ricca offerta erudita, e le questioni di poetica, allettano maggiormente Della Casa; egli appare piuttosto alieno dalle preoccupazioni pedagogiche e morali di Plutarco, condivise dagli umanisti, che, pure, avrebbero potuto interessarlo, come ecclesiastico e come autore dell'*Index librorum prohibitorum*: questa noncuranza potrà spiegarsi con un'attitudine caratteriale pragmatica, che, come si è detto, predilige i temi educativi con un riscontro nel comportamento sociale. L'unica traccia di una curiosità 'professionale' in questo senso si può rinvenire nella cura con cui sono

riprese le numerose osservazioni di Plutarco sulla teologia e sull'impiego dei nomi della divinità (per esempio 106, 108, 109, 112).

La prima parte del testo è annotata con più regolarità, seguendo, seppure un po' desultoriamente, lo sviluppo del ragionamento plutarco, ma già con più sollecitudine per aneddoti e questioni di poetica che per le letture dei discepoli. Sintomatica, in questo senso, la prima postilla (65), il cui nucleo è che gli insegnamenti esposti in forma piacevole giovano maggiormente («sic praecepta quae minus saporem amariorem illum disciplinae habeant plus delectare atque plus etiam prodesse»); i detti che segnano l'esordio del trattato, imperniati sulla metafora alimentare, però, attirano il lettore che li copia («Cato dixisse fertur esse quibus magis palatus saperet quam cor [...] Philoxenus poeta dicere solitus esse eas esse gustatu suavissimas carnes quae minime essent carnes», 65), con riferimenti anche tra i *notabilia* a *palatus*, *gula*, *sapores*. Mentre il testo greco procede con il discorso generale sulla moderazione da istillare nei ragazzi, è ancora una metafora a catalizzare l'attenzione di Della Casa («Multa importari in animum quasi per portas mala», 67), curioso anche del nome del figlio di Plutarco (68). Di seguito, le note isolano ancora le curiosità: la poesia è paragonabile al vino (e alla testa del polipo, gustosa ma foriera di incubi notturni, 70): se ne possono evitare gli effetti deleteri portando al collo un'ametista durante i simposi (69), oppure semplicemente mescolandolo con acqua (72). La poesia, inoltre, è un inganno sofisticato (75), che si esercita più sui dotti che sugli ignoranti, secondo la bella risposta di Simonide a chi gli chiedeva perché non riuscisse a ingannare i Tessali: «Sono troppo ignoranti perché possa ingannarli!» (71): e può essere utile, come la mandragora quando cresce accanto alle viti, quale tirocinio alla filosofia (74).

Non appena Plutarco entra nel vivo del mestiere di scrivere, le note dellacasiane si infittiscono (includendo nella colonna dei *notabilia* molti nomi propri di autori) e si arricchiscono di riflessioni e reminiscenze personali. I poeti mentono plasmando racconti favolosi: Della Casa accentua in questo il pensiero dell'autore greco, richiamandosi ad Aristotele per sostenere che la *fabula* è l'elemento essenziale della creazione poetica (76), e si sofferma – pure aristotelicamente – sul carattere mimetico della poesia stessa (79, costellata da *maniculae*). Questo carattere, per Plutarco, consente di giustificare la presenza in poesia di personaggi, azioni e discorsi immorali. L'idea è condivisa dal suo lettore, che prende appunti sull'accostamento fra poesia e pittura (appuntando tutti i nomi dei pittori citati), osservando che nella riproduzione artistica vediamo con piacere

immagini che dal vero ispirano biasimo o ribrezzo, e rammenta l'analoga affermazione di Aristotele nella *Poetica* (79-81); con il consueto gradimento per gli aneddoti, una serie di annotazioni (81-83, 85-88) rimarca gli esempi celebri di imitazione 'negativa' citati da Plutarco (ancora con i relativi nomi), dal solito attore tragico Teodoro, che simulava lo stridore di una carrucola (81: se ne ricordò l'autore nel *Galateo*, ove prescrive «La voce non vuole essere né roca né aspra; et non si dee stridere, né per riso né per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno», *Gal.*, p. 93, 5-7), a Tersite (82: Della Casa dubita che sia il personaggio omerico), a Paride, il solo in Omero che «de die cum uxore cubuerit» (86), alla *Taide* di Menandro e all'*Issione* di Euripide (87 e 88), fino a concludere «solere poetas detestari interdum quae dicturi sunt secus ac virtus postulet».

Di seguito, Plutarco suggerisce in un passo esteso un'equilibrata interpretazione allegorica di Omero: ma gli esempi meritano solo un breve appunto dell'acasiano («et allegorice quarundam fabularum»), mentre vengono rilevate sia la sinonimia fra ὑπόντοι e ἀλληγορία (89), sia il notissimo principio per il quale i filosofi insegnano attraverso gli esempi, i poeti attraverso le storie (91).

Poi il *Quomodo adolescens* passa ad esporre dettagliatamente i metodi di lettura atti a sminuire l'effetto di eventuali contenuti immorali della poesia: da questo punto in avanti, il nostro lettore trascura del tutto lo svolgimento concettuale del testo per concentrarsi, come indicano gli stessi *notabilia*, sui temi che lo interessano.

Ancora troviamo parecchie note di erudizione e di letteratura: quando Plutarco consiglia l'attenzione al contesto, e il chiarimento delle eventuali ambiguità (22B-C), Della Casa sorvola sugli intenti educativi, ma non gli sfugge la notizia, rilevata con *manicula*, per cui le zampe e le ali della cantaride ne attutiscono il veleno (101). Laddove Plutarco raccomanda un'approfondita conoscenza del lessico comune piuttosto che quella delle parole rare o desuete (22C-D), Della Casa si appassiona proprio a queste ultime, le *glosse*, di cui ricorda la menzione in Aristotele (102), e che copia tutte con il relativo significato (103), proprio come aveva fatto, sopra, con gli enigmi di Pitagora. Del resto, i termini con più sensi («τὰ πολλαχῶς λεγόμενα») richiamano sempre l'attenzione del nostro lettore; in particolare, a proposito della massima di Esiodo «Loda una piccola nave, ma affida la merce a una grande», egli fraintende l'interpretazione di Plutarco giudicandola errata,³³ ma cita oppor-

³³ Plutarco scrive che in questa frase il verbo αἰνεῖν vale 'elogiare', ma altrove

tunamente l'analogo verso di Virgilio «Laudato ingentia rura exiguum colito» (104); ricorda che la scelta lessicale deve esser consona agli argomenti trattati (105); dedica una breve filza di note agli esempi plutarchei di impiego metonimico dei nomi delle divinità e, per estensione, al problema del fato e della fortuna (106-109, 111-112); più sotto, annota un principio teorico, «poetae varietatem sequuntur in fabulis, commutationes enim fortunarum admirationem habent» (114: ma questa riflessione si connette anche al piano etico); si trattiene poi con sottigliezza che sconfinava nell'ingenuità su una questione lessicale: quando il testo greco critica chi imita anche i difetti dei grandi, le spalle curve (κυρτότητα) di Platone e la balbuzie (τραυλότητα) di Aristotele, egli pensa che si tratti di metafore, indicanti rispettivamente l'«eminentia» e la «brevitas», in senso retorico, e deduce che all'epoca di Plutarco già fossero perduti gli scritti essoterici di Aristotele, che si tramanda fossero più ubertosi nella forma (115).

Più sotto, è trascurata la dissertazione sulle cosiddette 'presentazioni' omeriche (vale a dire le didascalie, spesso contenenti un giudizio, premesse ai discorsi dei personaggi: 26C-28A), della quale sono segnalate, ma non appuntate, solo le critiche di Plutarco a Omero e la relativa difesa di Aristarco (116), alcuni episodi concernenti l'ira (117), e due notizie peregrine: Poliagro che prostituiva la moglie (118), Ulisse spesso assennato secondo una tradizione etrusca (119).

Sono decisamente preponderanti, però, le note che connettono una o più citazioni letterarie a questioni etiche. Quando Plutarco presenta il procedimento che potremmo definire delle sentenze contrapposte, con una lunga serie di casi nei quali un'affermazione discutibile di un autore si può confrontare con un'altra del medesimo autore che la rettifici o smentisca (19C-22A), Della Casa, ignorando le indicazioni metodologiche, si copia alcuni pareri famosi *in utramque partem* riguardanti virtù, vizi o condizioni umane: e la colonna dei 'lemmi' a margine, ancora una volta, rivela la sua chiave di lettura, rivolta pensosamente alle sorti dell'uomo. Egli prende appunti sulla ricchezza e la povertà, da Euripide, Sofocle, da una risposta del filosofo Bione (93, 95, 100), sui beni esterni che possono nuocere agli stolti (110), sugli dei e sulla sorte (93, un frammento da Euripide; sono tralasciate, invece, diverse

può essere impiegato anche come deprecare; Della Casa pensa che invece egli proponga una sorta di ambiguità, per cui il verbo avrebbe entrambi i significati.

citazioni omeriche a 20E-21A), sulla giustizia e l'ingiustizia, da Pindaro (94), sui piaceri, da Menandro e Socrate (96, 97), sull'onestà e la malvagità, ma anche sulla vendetta, con un detto di Diogene (98), sul delicato rapporto fra ricchezza e vera felicità, con versi tratti ancora dai prediletti Menandro ed Euripide, (113; e, a riprova della negligenza per l'argomentazione dell'originale, viene rubricata qui, e quindi letta in senso etico, una citazione euripidea che Plutarco adduce a proposito dell'imitazione dei caratteri: «beni e mali non si possono separare, ma esiste una loro mescolanza»). Con lo stesso spirito, più avanti egli riporta esempi di sentenze poco edificanti modificate in seguito da altri autori (141-144): ad esempio, mentre Cleante aveva scritto «Che c'è di turpe, se a chi agisce non pare?», Antistene corresse «Il turpe è turpe, che paia o non paia»; e vi si tratta di *benignitas*, *tirannus*, *bonitas*, *beatitudo*, *voluntas*.

Nell'ultima parte dello zibaldone, infine, il lettore sembra lavorare più rapidamente e più selettivamente, perché gli appunti si fanno più essenziali, mentre si infittisce la colonna dei *notabilia*. Inoltre, grosso modo dalla 121 alla 159 (l'ultima dedicata al *Quomodo adolescens*; osservo di passaggio, anche se non si tratta di un dato filologicamente vincolante, che a partire dalla nota 119 l'inchiostro mostra un colore assai più chiaro) la maggior parte delle note esibiscono fra i *notabilia* il nome, o il relativo attributo, di un vizio, di una virtù, di una specifica situazione umana. Questi indizi fanno pensare che Della Casa trascelga con crescente decisione gli spunti di carattere morale, seguendo le voci di una sua rubrica mentale che si definisce più nitida man mano che lo studio procede.

Gli stessi temi ricompaiono più volte, come possiamo verificare seguendo un parco inventario dei lemmi. Un primo gruppo concerne i nodi cruciali della vita, che abbiamo visto già privilegiati dal lettore, certo in connessione con la dolente riflessione esistenziale di questi ultimi anni, quale emerge soprattutto dalle *Rime* più celebri: significativamente proprio di *hominum conditio* tratta la nota 145, con la citazione euripidea «Non per avere ogni sorta di beni Atreo generò Agamennone; bisogna soffrire e gioire» (da confrontare con la già citata 131 sulla mescolanza di beni e mali). La fortuna, il rapporto fra *divitiae* e *beatitudo*, già meditato nei fogli precedenti, ritorna sovente: felice è chi possiede senno e ricchezza (150, ancora da Menandro); i beni materiali a nulla valgono, come attestano dei «versiculi adversus divitias» (152), benché gli uomini li stimino esageratamente (144), al punto che «in minimis rebus laudari vituperari est» (153). Complementare a questa, è intensa l'attenzione, quasi un assil-

lo, per le *adversae res*: lo sventurato deve essere umile (123); sul *dolor*: Della Casa prende nota che Archiloco cercava consolazione nei convivii (140), ma anche che, secondo Eschilo e Cicerone, «Acuto dolore non dura» (155); sulla *mors*: *contemnenda* (149 e 158).

Il secondo, e più esteso ambito, è quello delle virtù e dei difetti. Su un piano generale, coerentemente con le sue convinzioni, Della Casa registra che la virtù si apprende (135, con *manicula*: in particolare, ci si riferisce alla gentilezza nel trattare il prossimo, vedi *infra*) e che, secondo Bacchilide, «maximam laudem virtuti deberi, nam divitias improbi quoque assequuntur» (157, con *manicula*). Foltissimo l'inventario: vi appaiono la *constantia* (non bisogna cambiare opinione, 124); la *fortitudo*: i Greci non chiedevano pietà al nemico (130), Aristotele elogia Agamennone per aver preferito una nobile cavalla a un uomo vile (139); la *iustitia* (131); la *prudencia* (137, che compare come *notabilium* a 150); la *temperantia* e la *continentia* – con gli *exempla* di Agesilao e Ciro (133) e una sentenza da un frammento di Euripide (146) – ma anche il loro contrario, le *venereae res*, con la battuta salace su un «ἀμφιδέξιος» (147); la *verecundia*, con le manifestazioni di rossore e pallore (127; e come *notabilium* a proposito della menzogna, 137).

Alcune note sembrano preludere al *Galateo*: cominciando proprio dalle virtù centrali nel trattatello, leggiamo la 126, che accanto ai *notabilia affabilis* e *comis* ricorda «de iis virtutibus quaedam». In questo caso, più che dare dei precetti, il testo plutarco mette a confronto due comportamenti:

Calcante non stette a guardare se il momento era opportuno e giudicò irrilevante accusare in pubblico il re, additandolo come il responsabile della peste; Nestore, invece, che voleva parlare con Agamennone per favorirne la riconciliazione con Achille, per non dare l'impressione di screditarlo davanti a tutti accusandolo di essere nel torto e di essersi lasciato trascinare dalla collera, gli si rivolge così: «Invita a banchetto gli Anziani; s'addice e non sconviene. / Quando in molti saranno, seguirai chi sappia donare / il consiglio migliore»; e, terminata la cena, Agamennone invia gli ambasciatori. Questo comportamento pose rimedio all'errore, l'altro invece non andò oltre l'atto di accusa e un oltraggio (*Quomodo adolescens*, 29C-D).

È interessante notare che questo episodio ricorda vagamente la prima 'novella' inserita nel trattatello, la storia del vescovo Giberti, che non volle rimproverare in pubblico il difetto di comportamento del suo gentile ospite, il Conte Ricciardo, e glielo fece osservare, al momento della sua partenza, per l'interposta persona del garbatissimo Florimonte, come si trattasse di un regalo (*Gal.*, pp. 48-50,

parr. IV-V della vulgata). La novelletta, che celebra proprio la virtù della *comitas*, poggia sul sostrato aristotelico della *philia*, come ormai diversi studi hanno evidenziato, e quindi questo passo plutarco non può definirsi ovviamente una fonte: piuttosto, è significativo che il lettore Della Casa rintracci nell'esempio di Nestore *affabilitas* e *comitas*, che erano da tempo al centro delle sue speculazioni, che erano state trattate nel *De officiis* e lo sarebbero state di lì a poco, seppure in chiave diversa, nel *Galateo*. Poco sotto, del resto, l'*affabilitas* è messa in evidenza di nuovo a proposito di 31F, ove si afferma che «il trattare la gente con affabilità e grazia è frutto di conoscenza e risponde alla ragione» (136): un principio generale che rappresenta quasi il compendio del trattato sui costumi.

Strettamente connesse alle *comitas* sono la modestia, la moderazione: Plutarco ne parla proprio prima del passo su Nestore, e Della Casa puntualmente rileva, a proposito dei *gloriosi*, «*Paucā de se hominem modestum dicere oportere et cetera in hanc sententiam*» (125), che consuona in modo inequivocabile con *Gal.*, p. 66, 10-13: «ma debbe di sé ciascuno quanto può tacere, o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente». Il *cetera* della nota, poi, si riferisce senza dubbio ai comportamenti citati nel testo greco di Agamennone e Diomede, che rinunciarono ad adirarsi rispondendo pubblicamente alle offese, perché «difendersi davanti a tutti è in effetti atteggiamento servile e non dignitoso, mentre disprezzare tutti è indizio di superbia e insensatezza» (28B): anche in questo caso possiamo rileggere il *Galateo*, nel passo in cui biasima i «bizzarri e ritrosi» che infieriscono sui servi neglienti al cospetto altrui, e conclude:

Tutti modi sconvenevoli et dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte, perciò che, quantunque alcuno havesse l'animo pieno di humiltà [...] non di meno, perché egli si mostra superbo negli atti di fuori, conviene che egli sia odiato dalle persone, conciosia che la superbia non è altro che non istimare altrui (*Gal.*, p. 56, 13-20).

Su *gloria* e *laudes* insiste anche la nota 138, osservando che gli uomini grandi non inorgoliscono per gli elogi della gente, e rimandando all'Anfiarao di Eschilo, che «vuole essere, non sembrare il migliore»: qui viene alla mente l'*exemplum* del trattato sui costumi di Ubaldino Bandinelli, dalla virtù «grande fuori misura», magnanimo eppure modestissimo (*Gal.*, p. 56, 22-34).

È significativa anche l'attenzione intensa per i difetti speculari a queste virtù. Dove Plutarco tratta abbastanza cursoriamente di baldanza, Della Casa incolonna ben cinque *notabilia*: *providentia*,

temeritas, iactatio, arrogantia, insolentia, rimarcando ulteriormente gli ultimi tre con un segno a margine (128); e poco sotto (132) evidenzia il passo plutarco che raccomanda di prevenire e evitare le occasioni di *ira*: raccomandazione, come si è detto, più volte ripetuta nel *De officiis* e nel *Galateo*.

Veniamo infine agli appunti dal *De recta ratione audiendi*, limitati a poche note (dalla 160 alla 182), ma pure significative. Si tratta di un'operetta assai ricca nella prospettiva del comportamento sociale, perché non solo prende in esame l'ascolto come mezzo di educazione e crescita, ma fornisce anche precetti sul contegno da assumere ascoltando, conversando ed eventualmente discutendo. Come di consueto, Della Casa annota detti interessanti e sapidi (160, 163, 166, 168, 175), aneddoti e curiosità erudite (164, 173, 177), principi generali di etica (161: «seguire Dio ed obbedire alla ragione sono la stessa cosa»; 178, 179: bisogna occuparsi delle questioni gravi e ardue; 180: è meglio palesare e curare l'ignoranza che nasconderla;) ed estetica (176); in questi primi paragrafi, si sofferma particolarmente su due questioni di notevole interesse pedagogico ed etico: in primo luogo, alla nota 167, «quales esse disputationes debeant», con la relativa condanna della *pertinacia* e dell'*arrogantia* (169) – presente, si è visto, nel *De officiis* e nel *Galateo* – l'esaltazione della *modestia* (con l'opportunità di «sgonfiare» i giovani come otri prima di versarvi qualcosa, 168) e della capacità di criticare scritti e detti altrui con garbo e consapevolezza delle proprie mancanze. La disposizione autocritica è raccomandata da Plutarco in una pagina efficace che vale la pena citare almeno parzialmente:

[...] le persone sveglie e attente sanno trarre beneficio da chi parla non solo quando ha successo ma anche quando fallisce, perché la pochezza concettuale, la vacuità espressiva, il portamento volgare, la smania, non disgiunta da goffo compiacimento, di consenso e altri simili difetti, ci appaiono con più evidenza negli altri quando ascoltiamo che in noi stessi quando parliamo. Dobbiamo perciò trasferire il giudizio da chi parla a noi stessi, valutando se anche noi non cadiamo incosciamente in qualche errore del genere. Non c'è cosa al mondo più facile che criticare il prossimo, ma è atteggiamento inutile e vano se non ci porta a correggere o prevenire analoghi errori. Di fronte a chi sbaglia non dobbiamo esitare a ripetere in continuazione a noi stessi il detto di Platone: «Sono forse anch'io così?» [Della Casa lo riporta alla 169] (*De recta ratione audiendi*, 40C-D).

Parole, queste, che certo impressionarono il lettore, poiché considerano il principio fondamentale di qualsiasi letteratura educativa che presenti *exempla* da evitare, e particolarmente, da Bon-

vesin de la Riva in avanti, della precettistica di comportamento: la capacità di correggersi osservando gli errori altrui. È, questo, il principio sotteso al *Galateo* (forse derivato dalla raccolta delle 'inezie' di Florimonte),³⁴ nel quale l'estro sperimentale dell'acasiano sviluppò la componente bozzettistica e paradossale, ma che nacque senza dubbio da un'idea positivamente pedagogica.

Ancora, si presenta il problema dell'autorevolezza dei maestri: mentre gli sciocchi si stupiscono ad ogni parola, l'uomo saggio deve ascoltare con cautela e giudizio (171), senza fidarsi della fama, dell'apparenza venerabile e dell'eloquenza ammaliante (172-174); e nelle lodi deve essere misurato ma generoso, perché l'uomo buono trova soddisfazione nel tributare i giusti meriti (181), e scevro da pregiudizi, visto che ovunque si può trovare del buono e – con una bella citazione a suggello – «Tra le ginestre e l'ononide irta di spine spuntano i bucaneeve dai delicati fiori» (182).

A termine di questa lettura, qualche considerazione. Per la datazione, ovviamente per il tema e per la presenza di riscontri evidenti, si può pensare, come ho anticipato sopra, che lo zibaldone, iniziato per suggestione delle *Variae lectiones* vettoriane, sia stato poi proseguito nella parte plutarchea in relazione al *Galateo*. Ciò non significa, naturalmente, che Plutarco sia la fonte unica del trattato, radicato nell'*humus* della cultura aristotelica e in generale del pensiero classico, e ricco di reminiscenze diverse, ma che Della Casa, progettando il suo particolarissimo *De liberis educandis* e trovandosi in un periodo di tranquillità favorevole allo studio, avvertì l'opportunità e il desiderio di leggersi o rileggersi quei classici. Il lavoro, dunque, ci offre l'immagine di Monsignore libero (suo malgrado) da impegni, che segue il proprio estro dedicandosi a pieno tempo alla lettura e alla scrittura, proprio secondo l'auspicio della nota lettera a Beccadelli del 23 agosto 1550, di «poter vivere in quiete e in riposo, con ozio e comodità di starmi fra i miei libri e nel mio studio, quanto mi fia di piacere».³⁵

³⁴ Come è noto, la raccolta delle 'inezie' florimontiane è per noi alquanto fantomatica, e la bibliografia relativa molto invecchiata. Nella prefazione ai lettori delle *Rime e prose*, Erasmo Gemini racconta che Florimonte avrebbe esortato Della Casa alla stesura di un trattato «intorno a' modi che la gente nell'usanza comune deve tenere o schifare», promettendogli il contributo della propria raccolta; la notizia è ripresa nel testo del *Galateo*: la questione (cfr. BERRA, *Il Galateo*, cit., pp. 281-282) meriterebbe forse una nuova indagine, con qualche ricerca mirata negli epistolari.

³⁵ DELLA CASA, *Opere*, cit., V, p. 28.

Il lavoro, però, è interrotto in entrambe le sue parti, e, sia per la crescente concisione delle note, sia per l'aspetto calligrafico – poche variazioni di *ductus* e di inchiostro – appare condotto con una certa rapidità. Caratteristiche, queste, che non stupiscono: l'incompiutezza, è noto, è peculiarità dei prodotti del nostro autore, riflesso anche di un temperamento risentito e incostante, al punto che, nel dibattito critico più recente, si è proposto di considerarla non tanto come accidente delle singole opere, ma come una costante di cui tenere conto metodologicamente nelle questioni filologiche.³⁶

Anche nell'*otium*, negli anni in cui più si applicò agli studi, Della Casa appare scrittore generoso e studioso serio e entusiasta, magari incontentabile nel correggere e nel riscrivere (si veda la lettera già citata), anche per una preoccupazione quasi nevrotica per la propria fama, ma impaziente e non metodica: oltre che in queste carte, che hanno uno statuto speciale di commento, lo si constata da tutte le minute delle opere più impegnative: basti pensare a quelle della stessa *Vita Contareni*, alle traduzioni da Tucidide, ai carmi latini. Non è un caso, insomma, che questo zibaldone sia un *unicum* fra le carte del nostro autore, letterato fine e coltissimo, ma non umanista di professione, e, anzi, con qualche venatura di accattivante diletterantismo; come ho detto, non si può escludere in assoluto che altri repertori di consultazione fossero allestiti allo stesso scopo: viste le abitudini dellacasiane, sembra più verosimile immaginare fogli o fascioletti ben più disorganici, come i caotici repertori di citazioni (ma senza riferimenti ad autore o luogo) e prove per i carmi latini che si trovano nel Vat. Lat. 14826; d'altra parte, confortata da autorevoli lettori,³⁷ già anni fa avevo ipotizzato che le fonti del *Galateo* fossero numerose, ma non infinite, nella maggior parte dei casi affidate alla memoria e cultura dell'autore, e che fosse esercizio un po' sterile rintracciare precedenti e contatti in direzioni anche lontane.³⁸

Dunque, Della Casa si dispose alla lettura come gli appunti dimostrano, con lo spirito curioso e appassionato che sempre caratterizza i suoi studi, quindi prediligendo notizie erudite e anche

³⁶ Cfr. S. CARRAI, *Ancora sull'edizione delle Rime di Giovanni Della Casa*, «Studi e problemi di critica testuale», LVI, 1998, pp. 1-30: 27 sgg.

³⁷ Cfr. A. DI BENEDETTO, *Appunti sul Galateo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXII, 1995, pp. 485-486.

³⁸ Cfr. BERRA, *Il Galateo*, cit., p. 298.

peregrine o spiritose, ma già avendo concepito delle idee-guida, che lo orientarono in modo progressivamente più marcato nella scelta dei luoghi notevoli, soprattutto quelli relativi al sistema delle virtù che influenzano il comportamento sociale dell'uomo; poi, scrivendo, la fresca lettura gli ritornò alla mente più di una volta con citazioni precise, immagini, suggestioni.

Per questi appunti, l'intermissione non sembra neppure attribuibile alle 'cure' esterne che hanno segnato il destino di altre scritture (e di tutte, infine, in quanto inedite alla morte, visto che nell'ultimo periodo della sua vita, fra occupazioni politiche e malattia ingravescente, Della Casa le abbandonò incompiute), se lo zibaldone fu compilato nella quiete operosa di Nervesa. Possiamo immaginare che ad un certo punto l'autore, saturo o impaziente dell'attività di postillatore, essendo ormai giunto pressoché al termine dei tre moralia pedagogici, si sia dedicato alla scrittura in proprio, o che lettura e composizione siano procedute in parallelo per qualche tempo.

E a questo proposito si può avanzare qualche ulteriore riflessione di natura cronologica. Lo zibaldone è posteriore alla fine di settembre del 1553, e sembra essere, in alcuni luoghi, con buona probabilità la fonte del *Galateo*, con due fondamentali modalità di riuso: per citazioni circoscritte, come quella relativa a Policletto e al 'canone', ma anche per ricordi 'in sequenza', per immagini e reminiscenze disseminati nel testo, che sembrerebbero geneticamente connaturati alla composizione di passi più estesi. Quindi, restando fermo il termine *a quo* del *Galateo* stesso, situato alla morte di Ubalдино Bandinelli (7 marzo 1551) per un riferimento interno,³⁹ risulta però che l'autore esplicò un'intensa fase di lavoro all'operetta fra la fine del '53 e il '54. Certo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è arduo stabilire se e come Della Casa avesse eventualmente già progettato, abbozzato o addirittura redatto il *Galateo* prima di questo periodo di attività, ed è quindi impossibile pronunciarsi sulla natura dei suoi interventi: stesura, revisione, riscrittura. Tuttavia, siccome il nostro zibaldone è materialmente connesso (dalla filigrana della carta) alla *Vita* del Contarini, è verosimile che le cure dedicate al trattatello dopo la stesura dello zibaldone siano state le ultime prima dell'impegno polemico contro Vergerio e del precipitoso ritorno a Roma, che segnarono l'interruzione della biografia.

³⁹ Cfr. *Introduzione a Gal.*, p. 22.

Proprio il confronto con la *Vita* permette ancora qualche considerazione. Mentre della *Vita* sopravvivono molti materiali, del *Galateo* abbiamo una bella copia di mano di Erasmo Gemini, riletta dall'autore con qualche limitata correzione, e poi tralasciata, a giudicare proprio dall'assenza di altre minute o copie corrette. Questi dati sembrano indicare da un lato che il trattatello sia stato interrotto prima della *Vita* (nella quale Della Casa profuse non poco impegno, per evidenti motivi, diremmo oggi, di immagine), dall'altro che l'ultima fase di lavoro di cui si diceva sopra sia stata breve e intensa, e probabilmente senza il ricorso a svariate stesure, delle quali altrimenti avremmo documento (le vestigia dello scrittoio dellacasiano essendo, in questo, piuttosto 'conservative', ricche di scartafacci che sopravvissero alle copie in pulito).

Dati, questi, sui quali potrebbe essere utile riflettere in merito alla *vexata quaestio* del *Galateo*, perché concordano, mi pare, con l'ormai celebre testimonianza di Annibale Rucellai⁴⁰ per la quale il trattatello fu scritto «per esercizio», per *divertissement*, pur culto e sostanziato di intenti etici, e poi tralasciato, nella forma in cui lo leggiamo nel manoscritto Vaticano.

⁴⁰ Sulle quali rimando ancora al mio *Il Galateo*, cit., pp. 274-281.

Firenze, Biblioteca Nazionale, II.I.100 (vedi Mazzatinti, VIII, pp. 38-39), cc. 38r-50v, fascicolo di fogli mm. 210 x 315. Filigrana angelo benedicente sormontato da stella (Briquet n. 647, ma non cerchiato), riferibile a Venezia, metà del Cinquecento. Nel ms., la stessa filigrana caratterizza uno dei fascicoli con minute della *Vita Gaspari Contareni* (cc. 9r-31r), intrapresa da Della Casa agli inizi del 1554. Scrittura autografa, corsiva, numero di righe variabile da p. a p.

Nella trascrizione, sciolgo titoli e abbreviazioni, tranne che per i nomi degli autori e le citazioni dei luoghi annotati, per quanto i criteri adottati dall'autore non siano costanti. Ammoderno la punteggiatura (conservo però ovviamente la punteggiatura greca, che è già nel ms.) e le maiuscole, includo le citazioni, quando siano letterali, tra virgolette; regolarizzo in alcuni pochi casi la grafia latina (eloquio>elocutio, convitia>convicia); correggo, segnalandole in apparato, le sviste ortografiche dell'a., ma non rari errori grammaticali ed incongruenze sintattiche, verosimilmente dovuti alla corritività della scrittura. Pongo fra parentesi uncinate < > le parole aggiunte in interlinea, fra barre oblique / / quelle aggiunte a margine. Indico con l'asterisco [*] la *manicula* frequentemente impiegata dall'a. Per comodità di consultazione, numero progressivamente fra parentesi quadre le singole note dell'a.

Nelle note al testo, fornisco il riferimento dei passi citati dall'a., segnalando quando il testo della citazione sia differente da quello accolto nelle edizioni critiche moderne; nella parte plutarchea, fornisco in nota l'indicazione del passo e la traduzione italiana (dall'ediz. cit. sotto) da Plutarco; per brevità, aggiungo solo le precisazioni indispensabili alla comprensione degli appunti dell'acasiani, rimandando per ogni altra questione riguardante il testo greco e la sua esegesi all'esauriente commento in PLUTARCO, *Moralia II. L'educazione dei ragazzi. De liberis educandis, Quomodo adolescens poetas audire debeat, De recta ratione audiendi*, a cura di Giuliano Pisani, *De musica*, a cura di Giuliano Pisani e Leo Citelli, Pordenone 1990.

[38r]

277¹

[1] νομοθέτης

videtur esse latine: qui leges scripsit; nam est apud Cic. De orat. lib. 1^o, 136: «de civitatibus instituendis, de scribendis legibus»² et alio quodam loco; qui sapiens fuit unus ex septem et leges scripsit unus ex septem.

[2] Cicero
suscipere

est apud Cic. lib. 2^o De orat.: «in quo est illa quidem magna offensio vel negligentiae susceptis <rebus> vel

¹ Il numero si trova al centro della pagina: suppongo si riferisca ad un luogo del *De oratore* ciceroniano.

² Cic., *De orat.*, I, 86.

- recipere perfidiae receptis», 173;³ ⁱ cum eo locoⁱⁱ conferendus locus est ex ⁱⁱⁱⁱ lib. in Verr. «meminero me non sumpsisse quem accusarem sed recepisseⁱⁱⁱ quos defendere»», 138.⁴
- [3] ψυχρά
frigida frigida videtur Cic. dixisse Graecorum more;⁵ non tam insulsa quam putida et <nimum> exquisita in lib. De orat. ii. 197: «de quibus est doctrina quaedam subtilior * attendere et aucupari verba oportebit, in quo ut ea quae sint frigidiora vitemus, etenim cavendum est ne arcessitum dictum putetur, permulta tamen acute dicemus»;⁶ nam haud multo post: «Haec aut frigida sunt aut tum salsa cum aliud est expectatum», 198.⁷
- [4] Aristoteles
Cicero locus Arist. in primo lib. de rep.⁸ a Cicerone repetitus: «Semper enim quacumque de arte et facultate quaeritur de absoluta et perfecta quaeri solet»; et «vis enim et natura rei nisi^{iv} perfecta ante oculos ponitur qualis et quanta sit intellegi non potest», De orat. lib. iii 224, 225;⁹ ^v
- [5] Samnis videtur significare gladiator Tusc. lib. ii. 172; De orat. lib. 3^o 223¹⁰ <et lib. 2^o, 206>; Pet. Vectorius.¹¹

ⁱ ex []

ⁱⁱ Una parola cancell. illegg.

ⁱⁱⁱ aveva scritto «recepissem»

^{iv} absoluta []

^v et lib. 2^o 206 (l'a. si sbaglia inserendo qui l'annotazione che poi ripete più sotto)

³ Cic., *De orat.*, II, 101.

⁴ Cic., *In Verr.*, II, ii, 179.

⁵ Ar., *Rhet.*, III, 3, 1405B-1406A.

⁶ Cic., *De orat.*, II, 256.

⁷ Ivi, II, 260.

⁸ Ar., *Pol.*, I, 2, 1252A.

⁹ Cic., *De orat.*, III, 84 e 85.

¹⁰ Cic., *Tusc.*, II, 41 (con citazione da Lucilio); *De orat.*, III, 86 (Cic. cita ancora Lucilio: «quamvis bonus ipse / Samnis in ludo ac rudibus cuIvis satis asper»).

¹¹ PETRI VECTORII, *Variarum lectionum libri XXV*, Florentiae, Excudebat Laurentius Torrentinus, MCLIII, p. 89 (cfr. *supra*, p. 176).

- [38v]
[6] Singulare
Universum
Aristoteles
Cicero
- «Ornatissimae sunt orationes eae quae latissime vagantur et a privata et singulari controversia se ad universi generis vim explicandam conferunt» * Cic. De orat. 229.¹² Nescio quid subcontrarium mihi videor legisse apud Aristotelem cum ait minus^{vi} doctorum^{vii} hominum^{viii} orationem populo probatam esse propterea quod ii de universa re loqui melius quam de privata ac singulari possunt.¹³
- [7] Translatio
- eandem esse translationem ac similitudinem Arist. ait.¹⁴ Idem ait Cic.: translatio * «Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitatis», De orat. 234 et 235;¹⁵ colligit Cicero causas cur tantopere homines translationibus delectentur; eam vero quam eius rei rationem attulit Aristoteles haud scio an Cic. connumeret cum reliquis, cum ait «vel quod^{ix} singulis verbis res ac totum simile conficitur».¹⁶
- [8] Terentius
Menander
Atheneus
- «Nec vis nec instrumentum» *; apud Terentium in Heauton. locus ex Menandro sumptus: «λουτρὸν, θεραπαίνας, ἀργυρόματα», Athen. lib. 6^o 76.¹⁷

^{vi} a []

^{vii} populo []

^{viii} populo []

^{ix} totum simile conficit []

¹² Cic., *De orat.*, III, 120.

¹³ Si riferisce a Ar., *Rhet.*, II, 22, 1395B: «[...] di fronte alla folla risultano più convincenti gli oratori incolti di quelli colti, proprio come affermano i poeti che gli incolti 'parlano alla folla più abilmente': gli uni, infatti, utilizzano i luoghi comuni e parlano in termini generali, gli altri parlano di quello che sanno e che li riguarda da vicino» (trad. it. di M. DORATI, Milano 1996).

¹⁴ Ar., *Rhet.*, III, 4, 1406B: «Anche la similitudine è una forma di metafora».

¹⁵ Cic., *De orat.*, III, 157.

¹⁶ Ivi, III, 160.

¹⁷ Athen., *Deipnosoph.*, VI 231A.

[9] Vergilius
Aeschylus
Syllaba

«ἀλλ' οὖν θεοὺς / τοὺς τῆς ἀλούσης πόλεως ἐκ-
λείπειν λόγος» Ἀισχύλος, *Hepta epi* 67.¹⁸ Vergi-
lius *

[39r]
[10] Iecur

«Si torrere^x iecur <quaeris> idoneum»¹⁹ non opinor propterea appellatum^{xi} hoc loco iecur ab Horatio, quod existimaret in iecinore excitari αἰσθυμίαν; quamquam scio sic tradi a <Platone et> Galeno <Galenus cum alibi tum libro 4^o 131²⁰> partitam animi naturam ut in corde ira in iecore cupiditas in cerebro ratio et mens sit posita. Nam alio quodam loco ait idem Horatius: «meum iecur urere bilis»;²¹ sic igitur existimo iecur pro animo aut corde dictum; idque more Graecorum, quod est II lib. De sententiis Hippocrati et Platonis a Galeno ipso notatum apud Hom.; nisi quid me fallit.^{xii} oporteat autem dicendi formas a linguis omnino alienis sumere necne non facile dixerim; at vereor eo factum esse ne flos ille latine loquendi^{xiii} tanquam occideret, quod plerique Graecam dicendi formam nimium adamaverint; quod boni tamen quoque factitaverunt, sed quodam^{xiv} illi bono modo et quodam tantumtenus si usquequaque.

[39v]
[11] Pictura
Polycletus

Polycletus librum περὶ πάντων τῶν τοῦ σώματος συμμετριῶν scripsit, statuatque fabricatus

^x *cupis* [

^{xi} soprascr. ad «appellasse»

^{xii} *Sive* [] *si* []

^{xiii} *re* []

^{xiv} *tantumtenus* [

¹⁸ Aesch., *Sept.*, 217-218.

¹⁹ Hor., *Carm.*, IV, I, 12.

²⁰ Si tratta del Περί τῶν καθ' Ἱπποκράτην καὶ Πλάτωνα δογμάτων; DC cita da Galeno, *Opera*, Venezia, Manuzio, 1525: nell'indice del volume l'opera compare come Περί τῶν Ἱπποκράτου καὶ Πλάτωνος δογμάτων. Nel IV libro si parla delle partizioni dell'anima.

²¹ Hor., *Sat.*, I, IX, 66.

est ad eius libri regulam, utrumque autem κάνονα appellavit; de sententiis Hipp. et Plat. libro 5° 138.²² <si pictas opus cedit [?] ad figuras>

- [12] Virtus Ariston de Aristonis sententia de virtute Galen. περί τῶν Ἱπποκράτους καὶ Πλάτωνος lib. ^{xv} 149.50 et 150.40.²³
- [13] Oratio^{xvi} verba in oratione quandoque non cum verbis congruunt sed cum rebus, ut apud Lucr. lib. 4° 73: «Principio externa corpus de parte necessum est / aeriis quoniam vicinum tangitur auris / tundier atque eius crebro pulsarier ictu»;²⁴ eius nempe aeris quod quidem verbum in ea oratione positum non fuerat. Itemque Plautus Rudente, 237: «Ad hirundinum nidum visa est simia / ascensionem ut faceret admolirier / neque eas eripere quibat inde».²⁵
- [14] Nova Consuetudo «πάντα γὰρ στέργομεν τὰ πρῶτα μᾶλλον». ait Arist. πολιτικῶν.²⁶ At nova placent, huic sententiae adversatur itemque quod est in libro de Rhet. ξένην τὴν λέξιν * et μεταβολὴ πάντων γλυκὴ, in Rhet. 214-216.²⁷
- [40r]
[15] Amicus Cicer. locus Aristot. locus quod est apud Cic. modius salis sumptum ex^{xvii} lib. de moribus ad Eud. 117.²⁸

^{xv} 6 []

^{xvi} sotto «oratio», canc.: *construc* []

^{xvii} *Eudemi* []

²² Gal., *De sentent.*, V.

²³ Ivi, VII; i numeri si riferiscono alla numerazione delle righe nell'ed. manuziana.

²⁴ Lucr., *De rer. nat.*, IV, 932-934.

²⁵ Plaut., *Rud.*, 598-600.

²⁶ Ar., *Pol.*, VII, 13, 1336B.

²⁷ Ar., *Rhet.*, I, 11, 1371A (cita Eur., *Or.*, 234).

²⁸ Penso si tratti del detto «Amicus certus in re incerta cernitur» (*De am.* XVII, 54), topos attestato anche da Aristotele con la cit. di un frammento di Archiloco (*Eth. eud.* 1236A).

- [16] Facetiae
Ridiculum
Risus quid est cur rideamus cum imitentur non turpia sed apta atque concinna, ut Cyrus apud Xenophontem Sacam exprimens venuste «οἰνοχεύοντα ὥστε τῆ μητρὶ καὶ Ἀστυάγει πολὺν γέλωτα παρασχεῖν».²⁹
- [17] Theodorus Histrion nobilis cuius meminit Arist. Rhetor. lib.3, 236 et in Polit. opinor lib. 7^o octavove.³⁰
- [18] Φανερόν καί
σαφές harum^{xviii} vocum notiones videntur distare inter se; nam faneroón id est quod non egit argumentatione sed notum nobis est <et sensu perceptum>, σαφές autem quod argumentationibus demonstratum est. Arist. lib. II de animo: «ἐκ τῶν ἀσαφῶν μὲν φανερώτερον γίγνεται τὸ σαφές»;³¹ verum diligentius cogitandum.
- [19] Poetice
Comoedia
πεζὸς λόγος <πεζὸς λόγος unde dictus>
M[.....]^{xix} apud Strabonem lib.p^o 7 videtur etiam significare id quod nonnulli arbitrati sunt, actas olim comoedias fabulasque ceteras esse ad tibiam, cum ait «καὶ τὸ ἀεῖδειν δὲ ἀντὶ τοῦ φράζειν ἐπὶ παλαιοῖς», * 8.³²
- [20] Pictura In statuís καλο [...] ^{xx} non solere subtiliter <partes> examinari aut perpendi singula quaeque sed totae spectari; Strab. 6.³³
- [21] γαλεώτης
γγυλισμός ut
γγυλιμός apud Strabonem 10: piscis ἐαυτῶν κητοδῶν.³⁴ videtur significare cardinem hostiis obscurum omnino vocabulum ve dubium; apud Arist. de animo lib. 3 316³⁵ 23 Symplicius *

^{xviii} tre lett. canc. illegg.

^{xix} una parola di sei lettere illeggib.

^{xx} alcune lettere illeggib.

²⁹ Xen., Cyr., I, III, 9.

³⁰ Ar., Rhet., III, 2, 1404B e Pol., VII, 17, 1336b.

³¹ Ar., De an., II, 413A.

³² Cita approssimativamente Strab., I, 2, 6: «καὶ τὸ ἀεῖδειν δὲ ἀντὶ τοῦ φράζειν τιθέμεμον παρὰ τοῖς πάλοι».

³³ Cit. non reperita.

³⁴ Cita approssimativamente Strab., I, 2, 15: «ἄλλων κητοδῶν».

³⁵ Ar., De an., III, 10.

[22] πεπαιδευμένοι quod est apud Arist. de repub. lib. opinor 3^o «δημιουργοὶ ἀρχαὶ * ἔνδον πεπαιδευμένοι»; Cic. de offic. lib. 1^o «adhibere doctos homines aut etiam usu peritos». Sepulve.³⁶ recte videtur interpretatus esse; et 3^o «ut enim pictores et ii qui signa fabricant et veri etiam poetae»; * siquidem ad eum locum pertineat qui est initio libro Arist. de Poet.³⁷

[40v]

[23] Nobilitas erecto elatoque animo esse eos quorum parentes clari, contra quorum obscurus^{xxi} turpissime pater aut mater «καὶ ἀνεξάλειπτα τὰ τῆς δυσγενείας ὄνειδη» et cet. * Plut. 1³⁸ /contra hanc sententiam Plut. 24³⁹ /

[24] Diophantus Themistocles Themistocles Uxor Themistoclis filius; de Themistoclis potentia, fuisse eum in uxoris potestate. Plut.* 1.⁴⁰

[25] Pulchritudo Forma Statura Archidamus Lacaedemonii mulcta affecerunt Archidamum <regem> quod pusillam uxorem duxisset. Reginas enim non reges sese habituros aiebant. Plut.1.⁴¹

[26] Hebrietas Vinum Non oportere hebrum aut themulentum esse qui operam liberis dat; gigni enim solere hebriosos molestosque. Plut. 1.⁴²

^{xxi} pat []

³⁶ Si riferisce alla traduzione latina della *Politica* di Juan Ginés de Sepulveda, della quale Della Casa usufruì molto nelle sue annotazioni: *Aristotelis de Republica libri VIII. Interprete et enarratore Io. Genesisio Sepulveda Cordubensi. Ad Philippum Hispaniarum Principem*, Parisiis, apud Vascosanum, 1548.

³⁷ Si riferisce probabilmente a Ar., *Poet.*, 1447a 20: «οἱ μὲν διὰ τέχνης οἱ δὲ διὰ συνηθείας» («chi per il possesso dell'arte e chi invece per semplice pratica»); cito la traduzione italiana tratta da ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di D. PESCE, Milano 1995).

³⁸ Comincia qui l'annotazione di Plut., *Lib. educ.*, 2,1B («la macchia d'origine segue per tutta la vita incancellabile»).

³⁹ Si riferisce a *Aud. poet.* 9,28C-D: «Perché, se mio padre era un uomo meschino e insensato ma io sono buono e assennato, non mi è lecito andare fiero della mia virtù e devo al contrario sentirmi costernato e umiliato per gli errori di mio padre?».

⁴⁰ *Lib. educ.*, 2,1C.

⁴¹ Ivi, 2,1D.

⁴² Ivi, 3,1D.

- [27] Liberi de liberis gignendis et educandis. Plut. 1.⁴³
- [28] Industria Tribus rebus opus esse ad efficiendam virtutem
 Studium <itemque ad quamcumque artem adipiscendam>; na-
 Diligentia tura ratione atque usu; est autem ratio disciplina,
 Virtus usus^{xxii} meditatio et exercitatio; qui idem locus est
 Natura apud Aristot. in Politicis. Plut. 1.;⁴⁴ et de laudibus in-
 Usus dustriae atque exercitationis. Doctrina quae eadem
 Ratio ratio praecepta quaedam et tanquam elementa tradit,
 Aristotelis locus studium autem eorum praeceptorum usum. Plut. 1.⁴⁵
 Ars
 Doctrina
- [29] Institutio Quantum intersit easdem naturas aliter institutas e-
 Educatio ducatasque esse exemplo^{xxiii} catulorum docuit Lycur-
 Disciplina gus * Pl. 2.⁴⁶
- [30] Nutrix ipsas matres mammam natis dare utile esse non alie-
 Pueri nis nutricibus liberos suos committere; praeterea
 quales deligi nutrices expediat; tum de puerorum iu-
 venumque ad discendum^{xxiv} maxime apta natura *
 Plut. 2. 3.⁴⁷
- [41r]
 [31] Phocylides itemque non temere fabellis pueros oblectare oportere;
 * ex Platone et ex Phocylide poeta: «Χρῆ παῖδ' ἔτ'
 εὐόντα / καλὰ διδάσκειν ἔργα».⁴⁸
- [32] Amici «ἄν χωλῶ παροικίῃσης, ὑποσκάζειν μαθήσει», Plut. 3.⁴⁹
 Sodales

^{xxii} tre lett. cancell. illegg.

^{xxiii} a []

^{xxiv} natura []

⁴³ Si riferisce genericamente al contenuto dei paragrafi seguenti.

⁴⁴ Ivi, 4,2A. E cfr. Ar., *Pol.*, VII, 13, 1332A.

⁴⁵ Plut., *Lib. educ.*, 4,2B.

⁴⁶ Ivi, 4,3A.

⁴⁷ Ivi, 5,3C-E.

⁴⁸ Ivi, 5,3F («Già ai bambini si devono insegnare le buone azioni»)

⁴⁹ Ivi, 6,4A («Chi va con lo zoppo impara a zoppicare»).

[33] Paedagogi Parentes Crates Aristippus	Quales esse deceat; itemque magistros deque parentum in iis deligendis stultitia aut Magistri avaritia; deque eo Cratis et Aristippi sententiae. ⁵⁰
[34] Moechans [?] Adulter Matrona Meretrix Diogenes Libido	Diogenes fornicem adire adolescentes iubebat ut discerent haud multum referre ad explendam libidinem quacum foemina adgrediamur, Plut. 4: «ὅτι τῶν ἀναξίων τὰ τίμια οὐδὲν διαφέρει». ⁵¹
[35] Nobilitas Divitiae Gloria Pulchritudo Valetudo Vires	«Εὐγένεια καλὸν μὲν, ἀλλὰ προγόνων ἀγαθόν». ⁵² «τίμιον μὲν, ἀλλὰ τύχης κτήμα», ⁵³ et alia quaedam adversus divitias. «ἀβέβαιον». ⁵⁴ «ὀλιγοχρόνιον». ⁵⁵ «εὐμετάστατον». ⁵⁶ «νόσφ εὐάλωτον καὶ γήρα», ⁵⁷ Plut. 5, et alia quaedam.
[36] Doctrina Sapientia Ratio Intellectus Mens	Mens dominatur ratione rationique paret ; et de mentis ac rationis laudibus, quas nec fortunae casus nec temporis longinquitas nec senectus labefactet *. Stilponis ^{xxv} Megarensis philosophi sententia: «πόλεμος οὐ λαφυραγογεῖ ἀρετήν». ⁵⁸ Nescire se ut beatus esset Per-

^{xxv} *sententia* []

⁵⁰ Ivi, 7,4A-F (Della Casa legge «Κράτης», come nei codd. e come leggevano gli umanisti, invece di «Σωκράτης» come nell'ediz. crit. moderna: cfr. PLUT., *Moralia II*, cit., p. 77 n. 31).

⁵¹ Ivi, 7,5C («che non c'è nessuna differenza fra le cose gratuite e quelle che costano molto denaro»).

⁵² Ivi, 8,5D («la nobiltà è una bella cosa, ma è un bene proprio degli antenati»).

⁵³ *Ibid.* («La ricchezza è preziosa, ma appartiene alla sorte»).

⁵⁴ *Ibid.* («instabile»).

⁵⁵ *Ibid.* («caduca»).

⁵⁶ *Ibid.* («fragile»).

⁵⁷ *Ibid.* («preda della malattia e della vecchiaia»).

⁵⁸ Ivi, 5F-6A («la guerra non depreda la virtù»).

Virtus Stilpo Socrates	sarum regem ait Socrates nondum eius sapientia a se perspecta. ⁵⁹
[37] Sapientes Populus	Non tradendos esse liberos in eis artibus quibus populus delectatur; nam qui se populo placere student, ii sapientibus minime probatos esse necesse est.
[41v] Eloquentia	itemque Euripidis versus in hanc sententiam; addit et illud quod itidem ait Arist.: «οἱ δὲ ἐν σοφοῦς / φαῦλοι παρ' ὅλῳ μουσικώτεροι λέγειν», Plut. 5; ⁶⁰ et alia quaedam in oratores.
[38] Loqui Dicere Pericles Demosthenes	Non decet ^{xxvi} dicere ex tempore deque ea re multa, Plut. 5. ⁶¹ Saepe cum iuberet populus dicere recusavit quod imparatum se diceret; itemque Demosthenes, ^{xxvii} Plut. 5. ⁶²
[39] Stilus Scribere	Scribendo ^{xxviii} effcimus ut si quando dicendum nobis ex tempore sit similis scriptorum nostra videatur oratio, ⁶³ quod Cic. quodam loco ait: «stilus dicendi magister» ⁶⁴ Plut. 6; et multa de eo qualis debeat esse eruditorum oratio. ⁶⁵
[40] ἀσφαλές ἐπικίνδυνον	Tuta laudamur ^{xxix} ἐπικίνδυνον admiramur, Plut. 6. ⁶⁶

^{xxvi} ex []

^{xxvii} nel testo, per svista, «Demosthes»

^{xxviii} due parole cancell. illegg.

^{xxix} laudamtur, corr. in interl.

⁵⁹ Ivi, 6A.

⁶⁰ Ivi, 9,6A-B («Chi fra i saggi non vale, più ispirato è per la folla»).

⁶¹ Ivi, 6C-7A.

⁶² Ivi, 6D.

⁶³ Ivi, 6F.

⁶⁴ Cic., *De or.*, I, 150.

⁶⁵ *Lib. educ.*, 7A-B.

⁶⁶ Ivi, 7A.

- [41] ἐγκύκλια παιδεύματα⁶⁷
Philosophia
Ciceronis locus
Bion Bionis philosophi dictum, ut Proci^{xxx} <quando> ad Penelopem adire non^{xxxi} valuerant cum ancillis rem habuerint; sic qui philosophi evadere non potuerint ad alias artes se contulisse; qui locus a Cicerone tractatus est alia quadam collatione auleorum et citharedorum quod <ut haec [?]> magis fortasse^{xxxii} lepida sic illa visa est pudentior, Plut. 6,⁶⁸ et de laudibus philosophiae.
- [42] Vita Tres πρακτικός, θεωρητικός, ἀπολαυστικός, deque his singulis nonnulla, Plut. 7;⁶⁹ et relictis voluptatibus simul esse rempublicam capessendam simul philosophiae operam esse dandam.
- [42r]
[43] Bibliotheca Libri Comparandam esse veterum librorum copiam; Plut. 7.⁷⁰
- [44] Exercitationes
Corpus
Valetudo exercendos esse pueros atque in gymnasia mittendos, * Plut. 7.⁷¹
- [45] Labor
Somnus «ύπνοι καὶ κόποι μαθήμασι πολέμοι», ex Platone; Plut. 7.⁷²
- [46] Bellum Instituendos esse pueros ad rem militarem. Bellum umbrae assueta corpora repellit. *.⁷³

^{xxx} cum []

^{xxxi} possent []

^{xxxii} nel testo «fortasse magis», numerati rispettiv. «2» e «1» in interl.

⁶⁷ Si riferisce agli Ἐγκύκλια παιδεύματα, che si può tradurre con «educazione di base»: Plutarco ne parla in 10,7C.

⁶⁸ Ivi, 7D.

⁶⁹ Ivi, 8A.

⁷⁰ Ivi, 7B.

⁷¹ Ivi, 11,7C.

⁷² Ivi, 8C («sonno e stanchezza sono nemici dell'apprendimento»).

⁷³ Ivi, 8D.

[47] Pueri Docere Discere Labor Quies Parentes	Hortationibus non verberibus ^{xxxiii} <impellendos> esse ad discendum pueros *; tum laudes et vituperationes vicissim adhibendas,* Plut. 7; ⁷⁴ esse modum in urgendis ad discendum pueris quem tenere magistri debeant *; omnem vitam labore et quiete regi et compensari, Plut. 8; ⁷⁵ de parentum officio erga discentes liberos. ⁷⁶
[48] Dominus Paterfamilias equus	«οὐδὲν οὕτω παιίνει τὸν ἵππον ὡς βασιλέως ὀφθαλμός», Plut. 8. ⁷⁷
[49] Memoria	de memoria exercenda et de eius laudibus. ⁷⁸
[50] αἰσχρολογία Verba Oratio Petulantia	arcendos pueros a ^{xxxiv} orationis petulantia, nam verba tanquam umbrae rerum sunt, quod ait Democritus, Plut. 8. ⁷⁹
[51] Comitas Affabilitas Eurip. Pertinacia Victoria Euripides	Conciliat hominum animos comitas affabilitasque, pertinacia odiosa est; nam est ubi victoria damno sit, et quaedam νίκη Κοδμεία, cuius Plato ⁸⁰ quoque meminit, 8. Eurip. versus in pertinacem. ⁸¹
[42v] [52] φύσει Πόροι	videtur latine esse duce natura. Cic. de off. lib. 2. 48: «Nam etsi duce natura congregabantur homines» *. ⁸²

^{xxxiii} av. scritto «hortandos non verberandos [esse ad discendum pueros», poi corresse in interl.

^{xxxiv} *petulantia* []

⁷⁴ Ivi, 12,8F.

⁷⁵ Ivi, 13,9C.

⁷⁶ Ivi, 9C-D.

⁷⁷ Ivi, 9D («Niente ingrassa il cavallo quanto l'occhio del re»).

⁷⁸ Ivi, 9D-E.

⁷⁹ Ivi, 14,9F.

⁸⁰ Plat., *Leg.*, 64 IC.

⁸¹ *Lib. educ.*, 10A.

⁸² Cic., *De off.*, II, 73.

Non videmur habere vocabulum quo id est apud Graecos, οἱ πόποι valet, significemus. «Atque etiam omnes qui rempublicam gubernabunt consulere debebunt ut earum rerum copia sit, quae sunt necessariae quarum qualis comparatio fieri solet», Cic. de off. 49.⁸³

- [53] Avaritia
Peculatus
Gylippus
Gylippus Lacaedemonius^{xxxv} damnatus peculatus exulavit * Plut. 9;⁸⁴ et docendos esse pueros manus continentes habere
- [54] Ira
Archytas
Plato
Socrates
Aristophanes
compescendam iracundiam. Socratis, Architae et Platonis exemplis, Plut. 9.⁸⁵
- [54] Silentium
Taciturnitas
Loqui
de laudibus silentii, 9.⁸⁶
- [55] Philadelphus
Arsinoe
Sotades
Dicta
facetiae
Ridicula
Philadelphus Arsinoem^{xxxvi} sororem amare coepit eamque uxorem duxit; in quem cum dictum dixisset Sotades in vincula convictus gravissimas poenas dedit, Plut. 9.⁸⁷
- [56] Theocritus
Alexander
Antigonos
Alexander Theocrito sophistae ob dictum acerbissimum succensuit idemque itidem ob dictum a rege Macedonum Antigono interfectus est; eaque dicta narrantur, Plut. 9.⁸⁸
- [57] Mendacium
pauca quaedam de mendaciis.⁸⁹ Num permittendum

^{xxxv} *pec* []

^{xxxvi} nel testo, per svista, «Arisonem»

⁸³ Ivi, II, 74.

⁸⁴ *Lib. educ.*, 14,10B.

⁸⁵ Ivi, 10C-D.

⁸⁶ Ivi, 10E.

⁸⁷ Ivi, 11A.

⁸⁸ Ivi, 11B-C.

⁸⁹ Ivi, 11C.

παιδερασταί	pueris sit cum iis a quibus amentur vivere, Plut. 9. ⁹⁰
[43r]	
[58] μεράκια Iuvenes	maiore adulescentulos ^{xxxvii} studio instituendos ad virtutem esse quam pueros, Plut. 10. ⁹¹
[59] Honor Poena	duo tanquam elementa virtutis honoris spes et poenae metus, Plut. 11. ⁹²
[60] Amicitia Consuetudines Pythagorae aenigmata Niger	Cavendum ne cum improbis vivant liberi nostri, ⁹³ et Pythagorae aenigmata quae Plutarc. aperit, 11. hic niger est *apud Horatium: «μη γεύεσθαι μελανούρων», Plut. 11. ⁹⁴
Iustitia	«μη ζυγὸν ὑπερβαίνειν», Plut. 11. ⁹⁵
Otium	«μη ἐπὶ χοίχινος καθίσαι», Plut. 11; «μη φορεῖν στενὸν δακτύλιον». ⁹⁶
Labor	«μη παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν», ne temere cum omnibus rem contraxeris, Plut. 11. ⁹⁷
Fides	« ^{xxxviii} πῦρ σιδήρω μη σκαλεύειν», Plut. 11. ⁹⁸
Negociari	«μη ἐσθίειν καρδιάν».
Iracundi	«κυάμων ἀπέχεσθαι». ⁹⁹
Curae	non decere liberalibus artibus improbos instruere; sic enim videtur Plut. interpretari «σιτίον εἰς ἀμίδα μη ἐμβάλλειν», Plut. 11. ¹⁰⁰
Honores	
Ambitiosi	
Mali	
Doctrina	

^{xxxvii} nel testo, per svista, «adoscentulos»

^{xxxviii} μη []

⁹⁰ Ivi, 15,11D-E.

⁹¹ Ivi, 16,12B-C.

⁹² Ivi, 12C.

⁹³ Ivi, 17,12D.

⁹⁴ Ivi, 12D («Non gustare melanuri»).

⁹⁵ *Ibid.* («Non far tracollare la bilancia»).

⁹⁶ *Ibid.* («Non sedere sulla chénice») e ivi, 12E («Non portare un anello stretto»).

⁹⁷ *Ibid.* («Non porgere a chiunque la destra»).

⁹⁸ *Ibid.* («Non attizzare il fuoco col ferro»).

⁹⁹ *Ibid.* («Non mangiare il cuore» e «Astenersi dalle fave»).

¹⁰⁰ Ivi, 12F («Non metter il cibo nell'orinale»).

- Mors ferendam aequo animo mortem; sic enim interpretatur «μη ἐπιστρέφεισθαι ἐπὶ τοὺς ὄρους ἐλθόντας». ¹⁰¹
- [61] Adulator Convitia in adultores, Plut. 11, 12. ¹⁰²
Parasitus
- [62] Parentes Commodos parentes in liberos esse expedit, non asperos ac duros, Plut. 12; ¹⁰³ praesertim multa dissimulantes se scire, connivere obaudire *. ¹⁰⁴
Liberi
- [63] Uxor Si qui sint ad libidines procliviores iis dandam esse uxorem in quo magnam vim ad animos adulescentium compescendos esse Plut. arbitratur; uxor vero nec admodum nobilis nec admodum dotata ducenda est *. ¹⁰⁵
- [43v]
[64] Euridice ex Illiride mulier quae studio docendorum liberorum litteras iam grandior didicit; cuius est etiam epigramma apud Plut. 12. ¹⁰⁶
- [65] Palatus Cato dixisse fertur esse quibus magis palatus saperet quam cor; quod videtur significasse Cic. quodam loco in lib. opinor de finib. ¹⁰⁷ Philoxenus poeta dicere solitus est eas esse gustatu suavissimas carnes quae minime essent carnes eodemque modo pisces. Sic praecepta quae minus saporem amariorum disciplinae habeant plus delectare atque ^{xxxix} plus etiam prodesse; ceteraque in hanc sententiam, * Plut. 13. ¹⁰⁸
Gula
Ciceronis locus
Praecepta
Sapores
Cato
Philoxenus
Disciplina
- [66] Heraclides Heraclides videtur scripsisse librum qui inscriptus ^{xl}

^{xxxix} tre lett. canc. illeggib.

^{xl} fu []

¹⁰¹ *Ibid.* («Giunto ai confini non volgerti indietro»).

¹⁰² Ivi, 18,12F-13C.

¹⁰³ Ivi, 13C-D.

¹⁰⁴ Ivi, 13E.

¹⁰⁵ Ivi, 19,13E-F.

¹⁰⁶ Ivi, 20,14B-C.

¹⁰⁷ Cic., *Fin.*, II, 24: «nec enim sequitur ut cui cor sapiat ei non sapiat palatus».

¹⁰⁸ Inizia qui l'annotazione del *Quomodo adolescens poetas audire debeat*: 1,14D-E.

Abaris Lyco Aristo	esset Abaris. Aristo eum qui Lyco. ¹⁰⁹
[67] Auditus	multa importari in animum quasi per portam ^{xli} mala per aures; itaque diligenter cavendum ne pueri atque adolescentuli malis sermonibus imbuantur, * Plut. 13. ¹¹⁰
[68] Soclarus Plutarchus	videtur fuisse Plutarchi filius. ¹¹¹
[69] ἀμέτυσθα	«ἄ τινες ἐν τοῦς πότοις περιάπτονται καὶ προλαμβάνουσι», Plut. 13. ¹¹²
[70] Polypus	Polypodi caput ad vescendum suave sed ii qui ederint turbulenta multa in somniis vident, Plut. 13. ¹¹³
[71] Poesis Simonides Thessali Tragoedia	Poesis apposita est ad fallendum doctos magis quam indoctos, quod Simonides significavit cum percunctanti quid esset cur Thessalos solos non deciperet respondit minus enim docti sunt quam ut decipi a me possint;
[44r]	id etiam Gorgias ostendebat cum diceret tragediam dolum esse quo qui caperentur sapientiores essent quam qui non caperentur, qui vero fallerent iustiores quam qui non fallerent, Plut. 13. ¹¹⁴
[72] Vinum	Non pellendum ^{xlii} ex hominum consuetudine vinum

^{xli} per []^{xlii} e con []¹⁰⁹ Ivi, 14E.¹¹⁰ Ivi, 15A.¹¹¹ *Ibid.*¹¹² Ivi, 15B («ametiste, che alcuni si mettono al collo o prendono prima di iniziare un simposio»).¹¹³ *Ibid.*¹¹⁴ Ivi, 15D.

Baccus Lycurgus	sed amiscendam aquam * , Plut. 14. ¹¹⁵
[73] Mandragora Vites	«ταῖς ἀμπέλοις παραφύομενος μαλακωτέραν ποιεῖ τὴν καταφορὰν τοῖς πίνουσι». ¹¹⁶
[74] Principium Scientia Sophocles	In voluptate utilitatem adamare et investigare principium esse sapientiae videtur Plut. arbitrari; ut sunt initia in omnibus rebus sic esse finem, ex Sophocle, Plut. 14. ¹¹⁷
[75] Poetae	«πολλὰ ψεύδονται αἰδοῖ». ¹¹⁸
[76] Μῦθος Empedocles Parmenides Lycander Theognis	In componendis fabulis plurimum elaborare poetas debere * ; quod ait etiam Arist., ¹¹⁹ Plut. 14 <non esse poesis qualis[cum] que fabula>. ¹²⁰
[77] Pictura Psychostasia Aeschylus ^{xliii}	«ἐν γραφαῖς κινητικώτερόν ἐστι χρῶμα γραμμῆς», Plut. 14; ¹²¹ Psychostasia Aeschyli tragedia, Plut. 15. ¹²²
[78] Theologia Deus Empedocles Xenophanes	«οὔτ' ἐπιδερκτὰ τάδ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐπακουστά», Empedocli et Xenophanis versus in hanc sententiam, Plut. 15. ¹²³

^{xliii} sotto «Aeschilos»: *Pb* / *Psys* []

¹¹⁵ Ivi, 15E.

¹¹⁶ Ivi, 15F («quando cresce accanto alle viti ne alleggerisce gli effetti sui bevitori»).

¹¹⁷ Ivi, 16A.

¹¹⁸ Ivi, 2,16A.

¹¹⁹ Si riferisce probabilmente a Ar., *Poet.*, 9, 1451A-B, in part. «δῆλον οὖν ἐκ τούτων ὅτι τὸν ποιητὴν μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητὴν ἢ τῶν μέτρων» («è dunque chiaro da quanto si è detto che il poeta deve essere facitore piuttosto di racconti che non di metri»).

¹²⁰ *Aud. poet.*, 16B-C.

¹²¹ Ivi, 16B («In pittura, il colore suscita emozioni più forti del disegno»).

¹²² Ivi, 17A.

¹²³ Ivi, 17E («Così non può queste cose un uomo udire o vedere, né abbracciare con la sua mente»).

- [79] Poetice
poihthikḗ
Pictura
Turpia
Imitatio
- μιμητικὴ τέχνη, καὶ τῇ ζωγραφίᾳ ἀντίστροφος, καὶ ζωγραφία φθεγγομένη;¹²⁴ quid sit cur cum voluptate earum rerum imagines videamus ac spectemus pictas quas veras <intuentes> horrescimus; quo in loco intelligere licet ποιητικὴ ἀντὶ τοῦ ποίησις [sic] usurpari a Graecis scriptoribus: ait enim «ἐπεὶ ποιητικὴ ἔργα φαῦλα ἀπαγγέλλει».¹²⁵
- [80] Timomachus
Theo
Parrasius
Chaerephanes
- videntur nobiles fuisse pictores atque singulorum argumenta operum exponuntur, Plut. 16.¹²⁶
- [44v]
[81] Aristotelis
locus
Theodorus
Parmeno
- Theodorus, tragoedus opinor, troclearum aut rotarum gemitum imitabatur. Parmeno suum vocem; est autem in Poeticis Arist. locus cum hoc loco conferendus, Plut. 16.¹²⁷
- [82] Aristophon
Silanion
- Plut. 16.¹²⁸
- [83] Thersites
Sisyphus
Batrachus
- Scurram fuisse hunc videtur existimare Plut. 16; nisi alius quidam Thersites fortasse fuit, non ille Homericus; nam Sisyphus quoque et Batrachus γελωτοποιοί opinor fuerant aut certe hi quoque γελωτοποιοί a poetis finguntur, Plut. 16.¹²⁹
- [84] Ridiculum
Facetiae
Dictum
- Demonides claudus cum crepides omisisset optavit ut pedibus convenirent eius qui eas furatus esset, Plut. 16.¹³⁰

¹²⁴ Ivi, 3,17E-F («un'arte basata sull'imitazione e corrispondente a quella della pittura» e «una pittura che tace»: ma Plutarco dice che la pittura è una poesia che tace).

¹²⁵ Ivi, 18B («poiché la poesia presenta azioni immorali»).

¹²⁶ Ivi, 18A-B.

¹²⁷ Ivi, 18C. Cfr. Ar., *Poet.*, 4, 1448B, sull'imitazione (in part.: «ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὀρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θήρων τε μορφῶν τε ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν», «cose che vediamo con disgusto le guardiamo invece con piacere nelle immagini quanto più siano rese con esattezza, come ad esempio le forme delle bestie più ripugnanti e dei cadaveri»).

¹²⁸ *Aud. poet.*, 18C.

¹²⁹ *Ibid.* («buffoni»).

¹³⁰ Ivi, 18D.

Demonides
Claudus

- [85] Iustitia Negligendam iustitiam * «τοῦ μὲν δικαίου τὴν δόκησιν ἄρνησο τὰ δ' ἔργα τοῦ πᾶν δρῶντος· ἐνθα κερδανεῖς», etc.* Plut. 16.¹³¹
- [86] Uxor Unum Paridem repertum esse qui de die cum uxore cubuerit apud quidem Homerum, Plut. 16.¹³²
- [87] Menander Scripsit Thaidem fabulam deque eius fabulae prologo Poetae versiculi. Solere poetas^{xliv} detestari interdum quae Homerus dicturi sunt^{xlv} secus ac virtus postulet.¹³³
- [88] Euripides videtur fabulam dedisse quae appellata sit Ixion; qui cum accusaretur [?] quod^{xlvi} sceleratam personam tractasset, «non enim – inquit – e scena antea deductus est quam^{xlvii} clavis rotae affixus est», Plut. 17.¹³⁴
- [89] ὑπόνοια quae nunc dicuntur ἀλληγορία olim dicebantur ὑπόνοια, Plut. 17 et allegorice quarundam fabularum.¹³⁵
- [45r]
[90] Lascivia «εἴματά τ' ἐξημοιβὰ λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐνάς», Plut. 17.¹³⁶
- Musica concitari homines pravis cantibus ad lasciviam et luxum, Plut. 17.¹³⁷

^{xliv} nel testo, per svista, «poetas»

^{xlv} *advers* []

^{xlvi} *hominem* []

^{xlvii} *impeditu ille* []

¹³¹ *Ibid.* («Acquista fama di giusto, ma agendo / sii pronto a tutto: ne trarrai guadagno»).

¹³² Ivi, 18F.

¹³³ Ivi, 4,19A.

¹³⁴ Ivi, 18E.

¹³⁵ Ivi, 19E

¹³⁶ Ivi, 20A («Le vesti di ricambio, i bagni caldi e il letto»).

¹³⁷ *Ibid.*

[91] Poetae Philosophi	Non eodem modo philosophi docent et poetae, Plut. 17; exemplis enim illi, hi fabulis. ¹³⁸
[92] Respublica Principes Oratores	Dissensionibus rhetorum servatam Atheniensium civitatem aiebat Melanthius, Plut. 17. ¹³⁹
[93] Deus Fortuna Euripides Divitiae	«– Πολλ' ὦ τέκνον σφάλλουσιν ἀνθρώπους θεοί –; – Τὸ ῥᾶστον εἶπας, αἰτιάσασθαι θεοῦς –», 18; ¹⁴⁰ et deis nihil mali facere, ex Euripide *. «σκαῖόν γε πλουτεῖν κάλλο μηδὲν εἰδέναι». ¹⁴¹
[94] Pindarus Iniustitia Voluptas	«χρῆ δὲ πᾶν ἔρδοντ' ἀμαυρῶσαι τὸν ἐχθρόν». ¹⁴² «τὸ παρ δίκαν γλυκὺ πικροτάτα μένει τελευτά», Plut. 18. ¹⁴³
[95] Avaritia Lucrum Sophocles Paupertas	«τὸ κέρδος ἡδύ, κἂν ἀπὸ ψευδῶν ἴη», et «οὐκ ἐξάγουσι καρπὸν οἱ ψευδεῖς λόγοι». ¹⁴⁴ itemque de laudibus divitiarum contraque defensio paupertatis.
[96] Voluptas Menander	de voluptatis laudibus ex Menandro et contra ex eodem poeta «ὄνειδος αἰσχρὸς βίος <ὄμως> κἂν ἡδὺς ᾗ». ¹⁴⁵
[97] Alexis Voluptas Socrates	Impuri Alexidis versiculi de voluptate; contraque Socratis sententia non edendi causa homines vivere sed vivendi causa edere decere, Plut. 18, 19. ¹⁴⁶
[98] Inimicus Ulcisci	«ποτὶ τὸν πονηρὸν οὐκ ἄχρηστον ὄπλον ἂ πονηρία», contraque Diogenis sententia, Plut. 18; qui maxime

¹³⁸ Ivi, 20B.¹³⁹ Ivi, 20C.¹⁴⁰ Ivi, 20D («– Gli dei, figlio, abbattono spesso gli umani.– /– Hai scelto la via più comoda: accusare gli dei!»).¹⁴¹ *Ibid.* («– È sciocco arricchirsi, e non sapere nient'altro»).¹⁴² Ivi, 21A («Ogni mezzo è buono per fiaccare un rivale»).¹⁴³ *Ibid.* («gioia contraria a giustizia / attende amarissima fine»).¹⁴⁴ Ivi, 21A («È dolce il guadagno, pure se viene da menzogna» e «frutto non danno bugiarde parole»).¹⁴⁵ Ivi, 21C («Una vita turpe, anche se dolce, resta un'accusa»).¹⁴⁶ Ivi, 21D-E.

Improbitas Malitia Dolus Diogenes	ulcisci inimicum velit dare operam debere ut quam optimus sit [?]. ¹⁴⁷
[99] Expiationes Religio Misteria Sophocles Inferi	Sophoclis versiculi quibus affirmat solos eos qui initiati sint beatos apud inferos fore; at Diogenes ei irridet, Plut. 19. ¹⁴⁸
[100] Bio Theognis	de paupertate contrariae sententiae, Plut. 19. ¹⁴⁹
[45v] [101] Cantharides	de harum natura, 19 *. ¹⁵⁰
[102] γλωτται elocutio	quas appellavit Aristot. in Poeticis opinor, qui locus conferendus cum hoc; ¹⁵¹ nec enim admodum clarus si modo recte memini, Plut. 19; et quaedam praecepta ad elocutionem pertinentia. ¹⁵²
[103] ῥιγεδανή δάνον καμμονή νίκη οἶκος βίος ἀλύειν	mors apud Macedonas. ¹⁵³ victoria quam comminus pugnando consecuti essent Aeoles appellabant Δρύορες δὲ πόπους τοὺς δαίμονας. ¹⁵⁴ «τῶν πολλαχῶς λεγομένων». ¹⁵⁵

¹⁴⁷ Ivi, 21E («Contro i malvagi è arma efficace la malvagità»).

¹⁴⁸ Ivi, 21F.

¹⁴⁹ Ivi, 22A.

¹⁵⁰ Ivi, 5,22B.

¹⁵¹ *Ar.*, *Poet.*, 22, 1458A: «ξενικὸν δὲ λέγω γλωτταν καὶ μεταφορὰν καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸν κύριον» («chiamo [termine] esotico la parola peregrina, la metafora, l'allungamento e tutto quanto è fuori del comune»); ma DC poteva riferirsi anche a *Rhet.*, III, 3, 1406A.

¹⁵² *Aud. poet.*, 6,22C.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ *Ibid.* («I Driopi [chiamano] ποποι i demoni»).

¹⁵⁵ Ivi, 22D-E («fra le parole che hanno molteplici significati»).

- θοάζειν
Euripides
Sophocles
- cum commovere tum sedere, Euripides, Sophocles, Plut. 19.¹⁵⁶
- [104] Navis
Hesiodus
Vergilius
- «νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλη δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι», quod est apud Hesiodum;¹⁵⁷ eadem figura videtur dixisse Vergilius «laudato ingentia rura exiguum colito»;¹⁵⁸ quod antea Plutarchus de grammaticorum sententia interpretatur αἰνεῖν tanquam cum laude recusare, ut cum dicimus: bene facis / vocas / cum invitamur ad coenam nec promittimus; nescio an recte interprete- tur; nam vereor hoc Hesiodum significasse non esse^{xl- viii} caeteris^{xl ix} repugnandum verbis quidem si qui lau- dant minora navigia fortasse ob celeritatem sed, cum ad rem ventum sit, tum demum a ceteris re dissen- tiendum; sed haec videbimus, Plut. 19.¹⁵⁹
- [105] Vocabula
- ob idemque oportere vocabula «συνοικειῶν τοῖς ὑπο- κειμένοις πράγμασιν».¹⁶⁰
- [46r]
- [106] Deus
θεός
- τὰ τῶν θεῶν ὀνόματα apud poetas τῶν πολλαχῶς λε- γομένων εἶναι, Plut. 20.¹⁶¹
- [107] Archilocus
- Archilochi versus de Vulcano, Plut. 20.¹⁶²
- [108] Euripidis
Sophocles
- versiculus Euripidis «μὰ τὸν μετ' ἄστρων Ζῆν' ἼΑρη τε φοίνιον».¹⁶³
«τυφλὸς γὰρ, ᾧ γυναῖκες, οὐδ' ὄρων ἼΑρης συὸς προ- σῶπῳ πάντα τυρβάζει κακά», Plut. 20.¹⁶⁴

xl viii a [

xl ix *dever* [] *dissentendum* []

¹⁵⁶ Ivi, 22E-F.

¹⁵⁷ Ivi, 22F («Loda una piccola nave, ma affida la merce a una grande»).

¹⁵⁸ Verg., *Georg.*, II 412-413.

¹⁵⁹ *Aud. poet.*, 22F-23A.

¹⁶⁰ Ivi, 22F («adattare la scelta lessicale agli argomenti trattati»).

¹⁶¹ Ivi, 23A («i nomi degli dei sono tra quelli che hanno molteplici significati»).

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ Ivi, 23B («Per Zeus celeste e il sanguinante Ares»).

¹⁶⁴ Ivi, 23B-C («Ares è cieco, donne; a nulla guarda, / e con muso di cinghia- le scтена ogni male»).

- [109] Iuppiter abuti poetas Iovis nomine saepe fatum saepe fortunam significantes.¹⁶⁵
 Ζεὺς
 Stultitia «εἰμαρμένον γὰρ τῶν κακῶν βουλευμάτων * κακὰς ἀμοιβὰς ἐστὶ καρποῦσθαι βροτοῖς», Plut. 20.¹⁶⁶
 Fatum
- [110] Prometheus quid sit cur Prometheus apud Hesiodum hortetur Epimetheum fratrem ut munus a Iove ne accipiat; Bona externa obsunt saepe imprudentibus externa bona.¹⁶⁷
- [111] Fortuna Priscis illis ignotum fuisse fortunae nomen itaque, τύχη cum eius vim cognitam haberent nomen ignorarent, diis attribuabant ea quorum causae non apparent, Plut. 20.¹⁶⁸
- [112] Deus «Ζεὺς γὰρ τὰ μὲν τοιαῦτα φροντίζει βροτῶν, τὰ μικρὰ δ' ἄλλοις δαίμοσιν παρὲς ἑᾶ», Plut. 20.¹⁶⁹
 Iuppiter
- [113] Virtus apud poetas modo hoc modo illud significat; et de ἀρετῇ virtute sententiae; itemque de beatitudine de divitiis; Beatitudo et ex Menandro¹ «ἔχω δὲ πολλὴν οὐσίαν καὶ^{li} πλούσιος Menander καλοῦμ' ὑπὸ πάντων, μακάριος δ' ὑπ' οὐδενός»;¹⁷⁰ Eurip. «μὴ μοι γένοιτο λυπρὸς εὐδαίμων βίος» et «τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαίμονα, τιμᾶς;», Plut. 21;¹⁷¹ et «οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἐσθλὰ καὶ κακὰ, ἀλλ' ἔστι τις σύγκρασις», ex Eurip., Plut. 22.¹⁷²

¹ Eg []^{li} nel testo, per svista, «μακάριος» invece di «πλούσιος»¹⁶⁵ Ivi, 23C.¹⁶⁶ Ivi, 23E («Vuole il destino che i mali disegni / rendano agli uomini frutti cattivi»).¹⁶⁷ Ivi, 23F.¹⁶⁸ Ivi, 24A.¹⁶⁹ Ivi, 24C («In simili cose Zeus cura i mortali, / ma ad altri Dei le piccole affida»).¹⁷⁰ Ivi, 25A («Di molti beni dispongo e per tutti son ricco, ma per nessuno felice»).¹⁷¹ Ivi, 25A-B («Mai penosa mi sia vita felice» e «Perché tirannide onori, ingiusta / felicità?»).¹⁷² Ivi, 25C («beni e mali non si possono separare, / ma esiste una loro mescolanza»).

- [114] Poetae Fabulae Varietas Poetae varietatem sequuntur in fabulis; commutationes enim fortunarum admirationem habent.¹⁷³
- [46v]
[115] Plato Aristoteles Si quis imitetur Platonis τὸν κυρτότητα Aristotelis τραυλότητα, «λήσεται πρὸς πολλὰ τῶν φαύλων εὐχερῆς γενόμενος»;¹⁷⁴ κυρτότητα eminentiam credo appellans, τραυλόν autem Aristotelem propter brevitatem; ut non videantur usque ad Plut. aetatem mansisse Arist. ἔξωτερικά, nam id scriptorum genus, quod populariter fuisse scriptum ferunt, uberius traditur fuisse, Plut. 23.
- [116] Homerus Homerus a Plutarcho reprehenditur; idemque^{lii} ab Aristarcho reprehensus Aristarchus defenditur, Plut. 23.¹⁷⁵
- [117] Ira Multa de ira.¹⁷⁶
- [118] Leno Sequestres Poliagrus μαστροπεία Poliagrus male audiebat quod uxorem prostitueret: «εὐδαίμων Πολιάγρος οὐράνιον ἀτῆγα πλουτοφόρον^{liii} τρέφων», Plut. 23.¹⁷⁷
- [119] Ulixes Somnus Somniculosum fuisse aiunt eamque ob causam saepe difficiles ad eum aditus fuisse, Plut. 23.¹⁷⁸

^{lii} *ala* []

^{liii} poiché la grafia di «πλουτοφόρον» risultava poco chiara, l'a. riscrisse nell'interl. sottostante «πλουτοφ»

¹⁷³ Ivi, 7,25C-D.

¹⁷⁴ Ivi, 8,26B («le spalle curve [di Platone] e la balbuzie [di Aristotele], finirà senza accorgersene ad essere incline a molti comportamenti riprovevoli»); DC interpreta diversamente.

¹⁷⁵ Ivi, 26F.

¹⁷⁶ Ivi, 26F-27A.

¹⁷⁷ Ivi, 27C («Il felice Poliagro, che alleva la sua lucrosa capra celeste»; «mastropεία» significa «ruffianeria»).

¹⁷⁸ Ivi, 27E.

- [120] Sophocles «οὐκ' ἔστ' ἀπ' ἔργων μὴ καλῶν ἔπη καλά», ex Soph.,
Loqui Plut. 24.¹⁷⁹
Oratio
- [121] Helena Helena apud Euripid. in Troadibus turpitudinem
Euripides suam in Hecubam convertit quod ea adulterum sibi
Impudentia pepererit, Plut. 24.¹⁸⁰
- [122] Causae Cato cum etiam tunc puer esset ubi magistrorum prae-
Leges ceptis paruerat tunc^{liv} demum cur id ita praeciperent^{lv}
Magistri sciscitabatur; legibus parendum tametsi causam non
Paedagogi noveris cur ea iubeant aut vetent, Plut. 24.¹⁸¹
Cato
- [47r]
[123] Adversae «σμικρὸν φρονεῖν χρὴ τὸν κακῶς πεπραγότα», Plut. 24.¹⁸²
res Miseriae
- [124] Constantia «βλῶξ ἄνθρωπος ἐπὶ παντὶ λόγῳ φιλεῖ ἐπτοῆσθαι»¹⁸³
Heraclitus παιδεύεσθαι /
retinendam igitur esse constantiam neque ad omnem
orationem sese flectere, * Plut. 24. /Plut. 35 est au-
tem Heracliti.¹⁸⁴ /
- [125] Gloriosi Pauca de se hominem modestum dicere oportere et
cetera in hanc sententiam, Plut. 24, 25.¹⁸⁵
- [126] Affabili de iis virtutibus quaedam, Plut. 25.
Comis

^{liv} av. scritto: *tunc*, poi soprascrisse «tunc»

^{lv} *rogabat* [

¹⁷⁹ Ivi, 27F («Da azioni cattive non nascono belle parole»).

¹⁸⁰ Ivi, 28A.

¹⁸¹ Ivi, 9,28B.

¹⁸² Ivi, 28C («Umile sia chi è nella sventura»).

¹⁸³ Ivi, 28D («Lo sciocco suole stupirsi ad ogni parola»).

¹⁸⁴ Si riferisce alla medesima citazione in *De recta ratione audiendi*, 7, 41A, dove è esplicitamente attribuita ad Eraclito (qui cfr. nota 232).

¹⁸⁵ *Aud. poet.*, 10,29B.

- [127] Reprehensio de his quoque eodem loco non multa;¹⁸⁶ magis se
 Obiurgatio amare aiebat Cato erubescensem quam pallescentem,
 Cato Plut. 25, et Platonis sententia*.¹⁸⁷
 Erubescere
 Pallescere
 Verecundia
- [128] Providentia de eis praecepta exemplis Diomedis et Dolonis, Plut.
 Temeritas 25.
 Iactatio^{lvi}
 Arrogantia
 Insolentia
- [129] Spectato- Vehementius interdum commoveri spectatores quam
 res^{lvii} ipsos athletas; atque adeo omnes qui aliorum pericula
 Pugiles spectent quam illi ipsi qui periculum subeant, exemplo
 Athletae^{lviii} Hectoris; tum sententia ex Aeschylo ut quidem scrip-
 tum est:^{lix} «Ἴσθμοῦ πύκτου πληγέντος εἰς τὸ πρόσωπον *
 οἱ θεόμενοι βοῶσιν, ὁ δὲ πληγεὶς σιωπᾷ», Plut. 25.¹⁸⁸
- [130] Fortitudo Graecorum neminem vivum in hostium potestatem
 Milites venisse neminem hosti armato supplicem fuisse. Troia-
 Captivi norum vero multos hostibus supplicasse potitosque
 Supplicare hostium esse; nam Gaecorum vincere aut mori.¹⁸⁹
- [47v]
 [131] Iustitia «χαῖρε δ' Ἀθηναίη πεπνυμένῳ ἀνδρὶ δικαίῳ» ex Home-
 ro, nec vero gavisata est inquit aut divite aut formoso
 viro sed iusto, Plut. 26.¹⁹⁰

^{lvi} in interl. sopra *iactantia*; prima di «Iactatio», «Arrogantia» e «Insolentia»
 un segno di nota

^{lvii} In colonna, sopra «Spectatores», *Spectatores*

^{lviii} In colonna, sopra «Athletae», *Athletae*

^{lix} una riga cancell. illegg.

¹⁸⁶ Ivi, 29C-D.

¹⁸⁷ Ivi, 29E.

¹⁸⁸ Ivi, 29F («quando ai giochi Istmici un pugile fu colpito al volto, disse –
 Gli spettatori gridano, chi è colpito tace –»).

¹⁸⁹ Ivi, 30C.

¹⁹⁰ Ivi, 11,30E («Si rallegrava Atena dell'uomo giusto e assennato»).

- [132] Ira providendum ne eae res ob quas irasci solemus eveniant, Achillis exemplo, Plut. 26.¹⁹¹
- [133] Continentia Agesilaus Cyrus Panthea Agesilaus a formoso puero^{lx} dari sibi basium passus non est. Cyrus Pantheam ne aspicere quidem est ausus, nec vero commitendum est ut continentiae periculum faciamus, Plut. 26, 27.¹⁹²
- [134] Etimologia Chrisippus Cleanthes Homerus In nominum quorundam interpretatione ludere Cleant<h>em Chrisippum vero minutum^{lxi} ac putidum videri, Plut. 27.¹⁹³
- [135] Virtus Homerus «μάθημα» * si Homero credimus cuius citantur versus, Plut. 27.¹⁹⁴
- [136] Affabilitas de comitate ex Homero.¹⁹⁵
- [137] Prudentia Mendacium Verecundia ob prudentiam rex deorum Iuppiter. prudentes non mentiri ex Homero.¹⁹⁶
- [138] Gloria Viros magnos conscientia fretos non magni facere populi laudes, ex Aeschylo, Plut. Laudes 28.¹⁹⁷
- [139] Aristoteles Timiditas Agamemnonem laudat quod nobilem illam equam <Aethem> viro imbelli atque timido praetulerit, Plut. 28.¹⁹⁸

^{lx} av. scritto: «*formosum puerum basium pas*» []

^{lxi} *puti* []

¹⁹¹ Ivi, 31A.

¹⁹² Ivi, 31C.

¹⁹³ Ivi, 31D-E.

¹⁹⁴ Ivi, 31F.

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ Ivi, 32A.

¹⁹⁷ Ivi, 32D.

¹⁹⁸ Ivi, 12,32F.

- [140] Archilochus Dolor Archilochus dolori^{lxii} quem ex sororis^{lxiii} viri morte capiebat ludo et conviviis occurrendum putabat, eiusque versus, Plut. 28.¹⁹⁹
- [141] Cleanthes Antisthenes cum magno plausu pronuntiabantur illa in theatro «τί δ' αἰσχρὸν ἦν μὴ τοῖσι χρωμένοις δοκῆ;»,²⁰⁰ Antisthenes itidem versiculo reprehendit^{lxiv} «αἰσχρὸν τό γ' αἰσχρὸν, κἂν δοκῆ κἂν μὴ δοκῆ».²⁰¹
- [48r]
[142] Benignitas Bonitas ut honestum aliud philosophis sit aliud populo; itemque Cleanthes versiculo versiculum contra benignitatem ac bonitatem pronuntiatum reprehendit, Plut. 28.²⁰²
- [143] Zeno Tirannus Sophocles versus Sophoclis a Zenone correctus «ὅστις δὲ πρὸς τύραννον» * Plut. 28.²⁰³
- [144] Beatitudo Voluntas «τὸδ' ἐστὶ τὸ ζηλωτὸν ἀνθρώποις, ὅτω τόξον μερίμνης εἰς ὃ βούλεται πέση», «εἰς ὃ συμφέρει» corrigit Plut. 28.²⁰⁴
- [145] Hominum conditio «οὐ γὰρ ἐπὶ πᾶσιν ἐφύτευσε ἀγαθοῖς Ἀγαμέμνονα Ἀτρεΰς· δεῖ δέ σε χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι», Plut. 29.²⁰⁵

^{lxii} av. scritto «doloris»

^{lxiii} nel testo per svista «soris»

^{lxiv} *eten* []

¹⁹⁹ Ivi, 33A-B.

²⁰⁰ Ivi, 33C («Che c'è di turpe, se a chi agisce non pare?»).

²⁰¹ *Ibid.* («Il turpe è turpe, che paia o non paia!»).

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ Ivi, 33D («Chiunque si presenti a un tiranno»). Plut. cita il frammento di Sofocle «Chiunque si presenti a un tiranno, / finisce suo schiavo, anche se giunto libero», che Zenone corresse «Non finisce schiavo, se è giunto libero».

²⁰⁴ *Ibid.* («Suscita invidia fra gli uomini, quando l'arco del pensiero centra lo scopo», «centra il proficuo»).

²⁰⁵ Ivi, 33E («Non per avere ogni sorta di beni Atreo generò Agamennone, devi soffrire e gioire»; nel testo moderno si legge «οὐκ ἐπὶ πᾶσιν σ' ἐφύτευσε ἀγαθοῖς Ἀγαμέμνον, Ἀτρεΰς»).

- [146] Temperantia
Continentia «αἰαί τός ἤδη θεῖον ἀνθρώποις κακόν, ὅταν τις εἰδῆ τάγαθόν χρῆται δὲ μή», Plut. 28, 29.²⁰⁶
- [147] Venereae res
Pueri
Foeminae «– Πρὸς θῆλυ νεύει μᾶλλον ἢ^{lxv} ἰπι τάρρενα;–
– Ὅπου προσῆ τὸ κάλλος, ἀμφιδέξιος –», Plut. 29.²⁰⁷
- [148] Deus «φόβος τὰ θεῖα τοῖσι σώφροσιν βροτῶν», quae sententia reprehensa est a Plut. 29.²⁰⁸
- [149] Mors «τίς * δ' ἐστὶ δοῦλος τοῦ θανεῖν ἄφροντις ὦν;», ex Euripide, Plut. 29.²⁰⁹
- [150] Menander^{lxvi}
Beatitudo
Prudentia
Divitia «μακάριος ὅστις οὐσίαν καὶ νοῦν ἔχει», Plut. 29.²¹⁰
- [151] Nobilis In nobilium turpitudinem versiculi quos Ulysses in Achillem texentem pronuntiat, Plut. 29.²¹¹
- [152] Divitiae versiculi adversus divitias.²¹²
- [153] Gloria In minimis rebus laudari vituperari est, Plut. 29; «εἶδος ἄριστε».²¹³

^{lxv} ἢ τὰρ []

^{lxvi} nel testo, per svista, «Menandrus»

²⁰⁶ *Ibid.* («Ahimé! viene dagli dei questa sventura, quando il bene si vede, ma si ignora»).

²⁰⁷ Ivi, 34A («– Più si piega alla femmina o al maschio? – Purché vi sia bellezza, all'uno e all'altra»).

²⁰⁸ *Ibid.* («Paura ispira il divino ai saggi mortali»).

²⁰⁹ Ivi, 13,34B («Chi mai è schiavo se disprezza la morte?»).

²¹⁰ Ivi, 34C («Beato chi possiede senno e ricchezza»).

²¹¹ Ivi, 34D.

²¹² Ivi, 34E.

²¹³ Ivi, 35A (L'appellativo «che primeggi in bellezza», nel testo, all'interno di due versi omerici, è riferito a Paride ed Ettore).

- [154] Convicia qualia esse convicia debeant et Philemonis sententia
Fortuna nihil μουσικώτερον esse quam posse convitium perpe-
Iniuria ti, Plut. 30.²¹⁴
Philemon
- [48ν]
- [155] Dolor «θάρσουν· πόνου γὰρ ἄκρον οὐκ ἔχει χρόνον»^{lxvii} ex Ae-
Ciceronis locus schylo; eadem sententia Epicuri et quidem Ciceronis,
Aeschylus Plut. 30.²¹⁵
- [156] Thespis Thespidis poetae versiculi Deum voluptate non affici;
Deus eadem Platonis sententia carent enim dii voluptate et
Voluptas dolore,²¹⁶ Plut. 30, 31.²¹⁷
- [157] Banchylides Banchylidis versus maximam laudem virtuti deberi,
Virtus nam divitias improbi quoque assequuntur, Plut. 31
Divitiae etc.²¹⁸
- [158] Vita de contemnenda morte versiculi, Plut. 31; et paucis
Mors egere vitam.²¹⁹
Ambitio
- [159] Tyrannis «ὰ τυραννί βαρβάρων ἀνδρῶν φίλη».²²⁰
- [160] Mulier «ἅμα τῷ χιτῶνι συσεκδύεσθαι τὴν αἰδῶ τὰς γυναῖκας»,
ex Herodoto, Plut. 31.²²¹
- [161] Ratio τῷ θεῷ ἔπεσθαι καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ ταῦτόν *, Plut.
31.²²²

^{lxvii} *ead* []

²¹⁴ Ivi, 35B-E.

²¹⁵ Ivi, 14,36B («Coraggio! Acuto dolore non dura»; il testo moderno reca «θάρσει»); il passo di Cicerone è *Tusc. Disp.*, II, XIX, 44.

²¹⁶ Plat., *Phil.*, 33B.

²¹⁷ *Aud. poet.*, 36B-C.

²¹⁸ Ivi, 36C.

²¹⁹ Ivi, 36F.

²²⁰ *Ibid.* («Oh, tirannide ai barbari sì cara!»).

²²¹ Inizia qui, segnalata da un tratto obliquo alla fine della riga precedente, l'annotazione del *De recta ratione audiendi*; la prima nota si riferisce a 1,37C-D («Insieme con la tunica le donne si spogliano anche del pudore»).

²²² Ivi, 2,37D («seguire Dio e obbedire alla ragione sono la stessa cosa»; il testo plutarcho reca «ταῦτόν ἐστι τὸ ἔπεσθαι θεῷ καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ»).

- [162] Theophrastus
Auditus «τὴν ἀκοὴν παθητικωτάτην» omnium sensuum ait Theophrastus; curque id ita sit multaque de eo sensu, Plut. 32.²²³
- [163] Athletae
ἀμφοτίδες
Xenocrates Amphotidas potius pueris quam athleticis gestandas esse, quod <hi> auriculam modo a plagis defendant, illi animum, qui multa turpia audiendo corrumpitur, Plut. 32.²²⁴
- [164] Lingua
Bias
Loqui cum iussus esset utilissimas /optimas/ victimae carnes Amasidi mittere, linguam exectam misit, quod loquendi^{lxviii} plurimus esset usus*, Plut. 32.²²⁵
- [165] Pueri
Parvuli consuetudo in parvulis osculandis auriculis comprehensis, Pl. 32.²²⁶
- [166] Epaminondas
Spintharus
Loqui
Taciturnitas De Epaminondae taciturnitate et sapientia; auriculas duas linguam unam ut plus audiamus quam loquamur natura nobis tribuit, Plut. 33.²²⁷
- [49r]
[167] Disputatio
Pertinacia Quales esse disputationes debeant; contra pertinaciam,^{lxxix} Plut. 33.²²⁸
- [168] Pueri «δεῖ τῶν νέων μᾶλλον ἐκπνευματοῦν τὸ οἶμα καὶ τὸν τῦρον ἢ τῶν ἀσκῶν τὸν ἀέρα τοὺς ἐγγεῖαι τι βουλομένους χρῆσιμον», Plut. 33.²²⁹

^{lxviii} av. scritto *in loquendo*, poi soprascrisse

^{lxxix} due parole cancell. illegib.

²²³ Ivi, 38A-B («l'udito è il più collegato alle passioni»).

²²⁴ Ivi, 38B («amphotidae» sono i paraorecchi).

²²⁵ *Ibid.* (ma Plutarco, un po' diversamente, dice che la lingua è la parte «migliore e al tempo stesso peggiore», perché nella parola «sono insiti i danni e i vantaggi più grandi»).

²²⁶ Ivi, 38C.

²²⁷ Ivi, 3,39B.

²²⁸ Ivi, 4,39B-C.

²²⁹ Ivi, 39C-D («Se si vuole versare qualcosa di buono nei giovani, bisogna prima sgonfiarli, più di quanto non si faccia con l'aria contentuta negli otri, di ogni presunzione e albagia»).

- [169] Modestia multa de modestia, praesertim in aliis reprehenden-
 Reprehensio dis; ^{lxx} «ἡ που ἄρ' ἐγὼ τοιοῦτος;» ex Platone;²³⁰ facile
 Oratio est aliorum orationem aut scripta reprehendere, sed
 Scripta non facile est alios superare, Plut. 34. Si ea quae re-
 Arrogantia prehendumus conemur emendare aut iis addere*, tum
 demum coerceri arrogantiam, cum parum id nobis
 processerit, Plut. * 34.²³¹
- [170] Docere «βλᾶξ ἄνθρωπος ἐπὶ παντὶ λόγῳ ἐπτοῆσθαι φιλεῖ»,
 Plut. 24, 35;²³² ceteraque in hanc sententiam; adhi-
 bendam esse cautionem ne temere admonentibus cre-
 damus.
- [171] Probi Cum Lacedaemonii ^{lxxi} eius hominis cuius vitam re-
 Probati probarent sententiam probassent dici ab alio qui pro-
 Improbi batus civitati esset eandem sententiam iusserunt,
 Autoritas Plut. 35.²³³
 Lacedaemonii
- [172] Philosophi Non esse fidem habendam philosophis propter eo-
 Auctoritas rum dignitatem atque nomen, sed remota hominis
 Senectus auctoritate rationes examinandas, Plut. 35 /et multa
 in eloquentes philosophos, et 36 /.²³⁴
- [173] Musica eorum qui ad tibiam canunt multa peccata auditores
 Tibiae latent, Plut. 35.²³⁵
- [49v]
 [174] Diogenes Negavit se Melanthius Diogenis tragediam aspexisse
 Melanthius propterea quod verba illi offecissent, Plut. 35.²³⁶

^{lxx} nel testo, per svista, «reprehendis»

^{lxxi} scritto in interl. sopra *Atheniens* []

²³⁰ Ivi, 6,40D («Sono forse anch'io così?»).

²³¹ Ivi, 40E.

²³² Ivi, 7,41A («Lo stupido suole stupirsi ad ogni parola»); l'indicazione della p. 24 si riferisce alla medesima cit. in *Aud. poet.*, 9,28D: cfr. *supra*, nota 184.

²³³ Ivi, 41B.

²³⁴ Ivi, 41B-C.

²³⁵ Ivi, 41C.

²³⁶ Ivi, 41C-D.

Ornamenta orationis
Oratio

- [175] Dionysius Musica cum mercedem quam pollicitus esset nobili citharedo non redderet, aiebat tandiu illum^{lxxii} spe delectatum quam sese cantu * Plut. 35.²³⁷
- [176] Oratio κομψὸν περιττὸν Plato Aristotelis locus Quod ait Arist. Platonis orationem τὸ κομψὸν ἔχειν καὶ τὸ περιττὸν²³⁸ ad laudem videtur orationis quidem pertinere. Nam ait Plutarchus quemadmodum expleta demum siti poculam manu^{lxxiii} sumimus et emblemata suspicimus, sic adolescentes ubi cum repleti doctrinis sunt tum demum otiosos spectare oportere philosophorum orationem habeant ne κομψὸν καὶ περιττὸν, Plut. 36.²³⁹
- [177] κωλιάς figuli Atticae locus ubi nobiles videtur fuisse figuli. Plut. 36.²⁴⁰
- [178] Dona Liberalitas Munificus Poscere Irrisus a Procis Ulixes quod vilia quaedam postuleret; ita enim existimabant magnanimi esse magna poscere itidem ut donare * Plut. 36.²⁴¹
- [179] Προβλήματα Quaestiones Quaerendum esse de magnis atque arduis rebus non autem de levibus * Plut. 36.²⁴²
- [50r]
[180] Ignoratio Heraclitus «οὐδ' ἀμαθίην κρύπτειν ἄμεινον, ἀλλ' εἰς μέσον τιθέναι καὶ θεραπεύειν», ex Heracliti sententia, Plut. 37.²⁴³

^{lxxii} *se* []

^{lxxiii} nel testo, per svista, «manus»

²³⁷ Ivi, 41D-E.

²³⁸ Ar., *Pol.*, II, 1265A.

²³⁹ *Aud. poet.*, 9,42C-D.

²⁴⁰ Ivi, 42D.

²⁴¹ Ivi, 10,42F-43A.

²⁴² Ivi, 43A.

²⁴³ Ivi, 12,43D («non è meglio celare la propria ignoranza, ma palesarla e curarla»).

- [181] Laudes
Admiratio
Pythagoras
- Nec parcum nec profusum in laudando esse decere, P. 37.²⁴⁴ Nihil admirari doctum se a philosophia esse Pythagoras aiebat.²⁴⁵ Praeterea summo esse honore honor digno habitus, ei qui honorem illi habeat; nam quasi suis ipse laudibus satur atque affluens, alios largiter honore impartiri videtur;²⁴⁶ et 38.
- [182] Mala
Bona
Philosophi
Magistri
- Nihil^{lxxiv} esse tam perditum quin aliquid tamen boni habeat; de philosophis ille tantum qui in scholis docent artem quam profitentur affert autem diminutos, ut mihi visi sunt, versiculos duos: «ὡς ἀν' ἐχινόποδας καὶ ἀνὰ τρηγεῖαν ὁδὸν ἵνα φύονται μαλακῶν ἄνθεα λευκοῖων» Plut. 38.²⁴⁷

^{lxxiv} nel testo «Nil»

²⁴⁴ Ivi, 13,44A.

²⁴⁵ Ivi, 44B.

²⁴⁶ Ivi, 44B-C.

²⁴⁷ Ivi, 44E («Come tra le ginestre e l'ononide irta di spine spuntano i buca-
neve dai delicati fiori»; ma il testo mod. ha: «τρηγεῖαν ὄνωνιν φύονται»).

